

EspressoSud

Anno XLVII N.10 Dicembre 2024 € 2,00

FONDATA E DIRETTO DA NICOLA APOLLONIO

www.espressosud.com
mail: espressosud@gmail.com



VITTORIO FELTRI RACCONTA ORIANA FALLACI

L'AMICA. Il grande giornalista svela il carattere di un'altra grande giornalista le cui interviste diventavano quasi dei romanzi, come quelle a Khomeini, capo spirituale dell'Iran, e a Gheddafi, leader assoluto della Libia. Poi Feltri ci dice del carattere e della malattia della Fallaci, ospitata nella sua casa di Milano negli ultimi giorni di vita della scrittrice.

LA FORMA DELL'ELEGANZA PER ESALTARE LA TRADIZIONE.



CANTINA
COPPOLA
1489

cantinacoppola.it

DIRETTORE RESPONSABILE:

Nicola Apollonio

L'OSPITE: Vittorio Feltri

PRINCIPALI COLLABORATORI:

Ugo Apollonio, Augusto Benemeglio, Maria Rita Bozzetti, Emanuela Carrozzo, Gabriella Castegnaro, Maria Casto, Filippo De Iaco, Gianfranco Dioguardi, Nicola Donatelli, Nunzio Ingiusto, Giampiero Mazza, Lino Paolo, Gino Schirosi, Mary Sellani, Stefano Sensi, Antonio Silvestri, Pasquale Vitagliano

DIREZIONE, REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: 73040 ARADEO (Le) V. Einstein, 4

Tel./Fax 0836/553545 - e-mail: espressosud@gmail.com - www.espressosud.com

ABBONAMENTI: Ordinario € 20,00, Sostenitore (a discrezione)

Bonifico presso Banca Popolare Pugliese, Iban: IT07J0526279450cc011146840.

PUBBLICITÀ: diretta

COMPOSIZIONE: EspressoSud - STAMPA: Tipografia 5emme - Tuglie

Registrato presso il Tribunale di Lecce in data 20.10.1978

SOMMARIO

L'ospite	Uccidiamo i nostri figli con l'indifferenza, <i>Vittorio Feltri</i>	7
Editoriale	Purché si attacchi il centrodestra, <i>Nicola Apollonio</i>	9
Attualità	Intervista a Pippi Mellone: il ruggito del leone, <i>Lino Paolo</i>	10
	Demenza: il male silenzioso, <i>Melania Rizzoli</i>	12
	Libera stampa? Vade retro, <i>Nunzio Ingiusto</i>	14
Cultura	Nicola Apollonio giornalista scrittore, <i>Gianfranco Dioguardi</i>	16
	Raimondello Orsini e la Basilica di Galatina, <i>Augusto Benemeglio</i>	18
	Salvatore Leone de Castris: l'imprenditore gentiluomo, <i>Nicola Apollonio</i>	22
	«Ecco la mia Oriana tra discussioni e risate», <i>Vittorio Feltri</i>	24
	Berthe Morisot e la luce, <i>Giampiero Mazza</i>	30
	La filosofia e le sorti dell'umanità, <i>Gino Schirosi</i>	32
	L'ultimo romanzo thriller di Alba Grazia Vulcano, <i>Giuseppe Albahari</i>	34
Società	La disparità di genere si trova passeggiando, <i>Rossana Linguini</i>	36
Animali	Storie di gatti/ Titta l'amorevole, <i>Gianfranco Dioguardi</i>	38
Tradizioni	Natale nel Salento con i presepi viventi	40
	Un incantevole viaggio fra tradizioni e magia, <i>Francesco Accogli</i>	42
	L'asinello lemme-lemme lungo la via di Betlemme, <i>Paolo Vincenti</i>	44
Restauri	L'antico «camerino» di Santa Caterina di Nardò	46
Rubriche	Piccola posta	4
	Quante storie , <i>Mary Sellani</i>	5
	La nostra Salute , <i>Nicola Donatelli</i>	29
	Cinema da (ri)scoprire , <i>Pasquale Vitagliano</i>	43
	L'angolo del gusto , <i>Maria Casto</i>	43
	Previdenza , <i>Antonio Silvestri</i>	45



IL RUGGITO DEL LEONE.

Pippi Mellone, sindaco di Nardò, si muove al di sopra delle parti. È un uomo che all'interlocutore non si abbandona: si concede, quasi che niente lo emozioni, lo faccia arrabbiare, o divertire. Va sempre e subito al sodo, infischandosi di quegli imbecilli per i quali facilità è sinonimo di superficialità. Bisogna dargli atto che è un uomo di grande coraggio.

10

Il rinnovo o la sottoscrizione di un nuovo abbonamento a "EspressoSud" si può effettuare mediante bonifico bancario con IBAN: IT07 J05262 79450 cc011 1146840 o con bollettino postale sul c/c 100 190 94 05 intestato a Nicola Apollonio



piccola posta

Proposta di legge del consigliere regionale Paolo Pagliaro **Caseddhi o pajare** patrimonio storico-culturale

«Censire, recuperare e valorizzare uno dei simboli dell'architettura edile del Salento - i *caseddhi* o *pajare* - costruzioni in pietra che servivano soprattutto alle esigenze dei lavoratori della terra»: è l'obiettivo della proposta di legge avanzata dal consigliere regionale della Puglia Paolo Pagliaro e sottoscritta da cinque suoi colleghi consiglieri.

In tutto il territorio salentino si contano centinaia di *pajare* o *caseddhi*, molte dei quali addirittura millenari. Ma è un patrimonio che rischia di andare perduto se non tutelato e conservato, per incuria o per l'uso sconsiderato delle antiche pietre come materiale di mero riempimento o massicciata stradale. «Per evitare questo grave danno alla nostra storia e alla nostra identità - dice Pagliaro - ho pensato questa proposta di legge che, senza costi sul bilancio regionale e nel rispetto delle norme vigenti in materia di edilizia, possa incentivare i proprietari dei terreni su cui si trovano i *caseddhi* o *pajare* ad accatastarli, ristrutturarli e valorizzarli».

Come? Concedendo loro la possibilità di realizzare sul terreno agricolo costruzioni di piccole dimensioni, ferme restando le norme previste dal Piano Casa regionale, dal piano urbanistico e dai vincoli di destinazione del terreno. Poiché la maggior parte dei *caseddhi* o *pajare* si trova in campagna, si può edificare solo quello che è consentito in zona



agricola (ad esempio piccole rimesse, manufatti a servizio dell'agricoltura).

L'obiettivo del progetto di legge del capogruppo di "La Puglia domani" è valorizzare costruzioni che hanno resistito al passare del tempo, testimonianze della vocazione

agricola della terra salentina, riparo e rifugio per tanti contadini, dove venivano conservati gli attrezzi e si dormiva finanche, durante i lavori agricoli più lunghi come la raccolta delle olive. Al loro interno venivano anche ricavate piccole nicchie per l'accensione del fuoco e, grazie ad una scala esterna, era possibile salire sulla sommità della costruzione.

«Accatastare, recuperare e restituire valore e bellezza a questi manufatti è importante, in ottica di recupero di un patrimonio simbolo della nostra storia, da tutelare e mettere in luce».

UNA FINESTRA SUL PASSATO

La Delegazione interprovinciale di Lecce e Brindisi dell'Istituto nazionale per la Guardia d'Onore alle Reali Tombe del Pantheon ha portato a Cavallino una mostra che tocca il cuore e la memoria. Presso l'ex Convento dei Padri Domenicani sono state esposte cartoline scritte dai prigionieri di guerra durante la Prima e la Seconda guerra mondiale. Un'iniziativa che invita a riflettere sulla storia e sul valore della memoria, attraverso le parole semplici e toccanti di chi, lontano da casa, ha cercato un contatto con i propri cari. La mostra è stata preceduta da un convegno che ha visto la partecipazione di autorità, studiosi e rappresentanti delle associazioni combattentistiche. L'evento prevedeva ovviamente i saluti del sindaco di Cavallino, avv. Bruno Ciccarese Gorgoni. Sono poi seguiti gli interventi della Guardia d'Onore Antonio Buttazzo, coordinatore delle Guardie d'Onore di Lequile e autore della raccolta privata delle cartoline dal fronte dal titolo *Voci dal campo di prigionieri* e della Guardia d'Onore Luigi Mazza, delegato interprovinciale di Lecce e Brindisi dell'Istituto nazionale per la Guardia d'Onore alle Reali Tombe del Pantheon.



ziativa che invita a riflettere sulla storia e sul valore della memoria, attraverso le parole semplici e toccanti di chi, lontano da casa, ha cercato un contatto con i propri cari. La mostra è stata preceduta da un convegno che ha visto la partecipazione di autorità, studiosi e rappresentanti delle associazioni combattentistiche. L'evento prevedeva ovviamente i saluti del sindaco di Cavallino, avv. Bruno Ciccarese Gorgoni. Sono poi seguiti gli interventi della Guardia d'Onore Antonio Buttazzo, coordinatore delle Guardie d'Onore di Lequile e autore della raccolta privata delle cartoline dal fronte dal titolo *Voci dal campo di prigionieri* e della Guardia d'Onore Luigi Mazza, delegato interprovinciale di Lecce e Brindisi dell'Istituto nazionale per la Guardia d'Onore alle Reali Tombe del Pantheon.

Il libro del Papa

«Come Gesù ci ha insegnato»

Anche il Papa prega, vive «momenti di aridità spirituale», ritiene di «dovere pregare di più» anche se «non c'è tempo». Il rapporto con la preghiera, i maestri spirituali, l'attaccamento alla nonna, l'importanza della Liturgia delle Ore, la meditazione, il Padre Nostro. La preghiera è uno dei temi centrali del Pontificato di Papa Francesco. Nasce così il volume *Come Gesù ci ha insegnato* (Ed. San Paolo, € 15), che raccoglie le riflessioni sulla preghiera.





La Fondazione "Banca Popolare Pugliese" dona 8.000 euro per l'acquisto delle attrezzature digitali rubate durante l'estate ad una scuola media di Lecce

«Non è accettabile che un atto criminoso rechi un danno alla collettività, penalizzando la formazione e la didattica di centinaia di ragazzi». Lo ha affermato Vito Primiceri (nella foto), presidente della Fondazione "Banca Popolare Pugliese-Giorgio Primiceri" ETS, che ha deciso di contribuire, per il tramite della stessa Fondazione, all'acquisto dei sussidi didattici digitali della scuola media "Ascanio Grandi" di Lecce, vittima di furto lo scorso agosto.

La Fondazione, appresa la notizia del furto, ha scelto di tendere una mano alla comunità scolastica mettendole a disposizione la somma di 8.000 euro, affiancando le famiglie che avevano iniziato una raccolta di fondi su iniziativa della Dirigente dell'"Ascanio Grandi", prof. Maria Rosaria Manca.

«L'attenzione verso la formazione delle giovani generazioni è uno degli obiettivi che la Fondazione "Banca Popolare Pugliese-Giorgio Primiceri" ETS persegue nei territori in cui la Banca opera - afferma il presidente Vito Primiceri -. Lo facciamo attraverso varie iniziative (borse di studio, incentivi ecc.) con l'obiettivo di stimolare la solidarietà e la coesione sociale e, al contempo, difendere il rispetto della legalità contro qualsiasi comportamento illecito. I giovani - come diceva il Presidente della Repubblica Sandro Pertini - non hanno bisogno di sermoni ma hanno bisogno di esempi».



«Questa vicenda che ha visto i ladri portar via i mezzi più moderni utilizzati per far crescere i nostri ragazzi - ha detto la Dirigente scolastica Maria Rosaria Manca - ci ha permesso di conoscere l'attenzione solidale con la quale la scuola viene seguita dall'opinione pubblica. Dobbiamo ringraziare innanzitutto la sensibilità del dott. Vito Primiceri, presidente della Fondazione "Banca Popolare Pugliese-Giorgio Primiceri", per il suo intervento, notevole e immediato, ma anche quella dei docenti, di tanti genitori degli alunni e di altre realtà imprenditoriali. Questa solidarietà spontanea ci consente di ripristinare in tempi rapidi le "digital board" rubate dai ladri, ma soprattutto conforta e sostiene tutte le componenti scolastiche nel loro quotidiano lavoro per la crescita delle giovani generazioni».

Esodo dal Sud

È davvero impressionante il dato statistico fornito nel mese di novembre dall'Istat sull'esodo di una larga fascia di giovani pugliesi che, specialmente quelli in possesso di titoli di studio validi, se ne volano verso altri lidi fuori dall'Italia. Si tratta in pratica della dimensione di una città di settantamila persone scomparse in vent'anni. È naturale, allora, cominciare a discutere seriamente di come arginare questa emorragia, introducendo comunque ripensamenti e critiche sul fenomeno.

Il primo problema riguarda la perdita di opportunità sociali ed economiche del nostro territorio, mai qualitativamente compensate da coloro che restano. Infatti, i restanti non possono far altro che adattarsi a che quel che c'è, mentre chi se ne va fa quel che non c'è qui. A questo proposito, però, è da smentire il luogo comune di chi dice che a partire sono solo le eccedenze.

«La verità è che - come ha dichiarato giustamente lo scrittore pugliese Leonardo Palmisano - per riconoscere un vuoto bisogna osservare il pieno; bisogna riflettere cioè su che cosa trattiene coloro che restano: il lavoro, soltanto il lavoro, e quale lavoro? O forse - continua Palmisano - essendo il lavoro una specie di variabile indipendente o ancora imprescindibile, ci sono radicate ragioni di contorno? Per esempio, servizi di cura affidati alla famiglia, reti o network di welfare, residenza in luoghi dotati di maggiore trazione produttiva, adattamento a condizioni di vita non gradite a tutti, sostegni e bonus anche informali, titoli di studio o skill di un certo tipo, sicurezze e certezze materiali o di genere, e così via».

È logico a questo punto, di fronte a un numero così alto di espatriati, domandarsi se in tutti questi anni non siano fallite alcune scelte politiche. Come quelle per l'imprenditoria giovanile, che lasciano più cadaveri che vivi su un terreno in cui non è stato arato per tempo il mercato per incuria o indifferenza verso la conoscenza delle regole dell'economia globale.

E tuttavia ci sarebbe anche un altro modo per fermare l'esodo di giovani dal Sud, un modo come quello denominato "Pensare a Sud", che è una delle priorità del governo Meloni con il "Piano Mattei". Questa iniziativa politica della premier ha le coordinate culturali per accorciare le distanze dal fronte meridionale del *Mare nostrum*.

In questo contesto Messina e Taranto saranno infatti fulcro di iniziative che, irradiandosi in tutto il Mezzogiorno, esalteranno i legami interculturali con gli altri Paesi dell'area mediterranea. Così l'Italia potrà mettere a disposizione dei Paesi africani le sue straordinarie competenze tecniche per la valorizzazione del patrimonio culturale africano.

Inoltre, in quest'ottica, investire nel Sud Italia sarà costruire finalmente un ponte tra l'Europa e il Nord Africa, ponte che potrà altresì regolare meglio anche l'emigrazione dal continente africano verso i Paesi europei.

DAL 1890



DIVELLA®

*Passione Mediterranea
nel Mondo*



F. DIVELLA S.P.A.
Largo Domenico Divella, 1
70018 Rutigliano (BA) Italia
Tel. 080/4779111
Fax 080/4762056

www.divella.it

Numero Verde
800-230400
Servizio Consumatori Italia



Seguici su

ClubDivella

@ClubDivella

webDivella



Viviamo in un mondo disumanizzato

Uccidiamo i nostri figli con l'indifferenza



Forse, gli esseri umani non vedono soltanto quello che non intendono vedere, ovvero quello che rifiutano. Vedere, del resto, è divenire consapevoli e questo implica l'obbligo di dovere affrontare una situazione alla quale non ci si sente preparati o una verità difficile da accogliere. Questa verità era sotto gli occhi di tutti quotidianamente: Chiara Petrolini, baby-sitter, commessa, studentessa, figlia perfetta, era incinta e il suo corpo, come accade a chiunque, si modificava di giorno in giorno, la pancia cresceva, il seno si gonfiava, i sintomi fisici si palesavano con prepotenza. Eppure le amiche, gli amici, il fidanzato, i genitori, i parenti tutti sostengono di non essersi accorti di nulla. Stento a crederlo, però ci sto, va bene, ok, non mettiamo in discussione allora la loro parola, ovvero il fatto che fossero tutti ignari delle due gravidanze.

Diamo per pacifico altresì che questa studentessa universitaria abbia partorito da sola e senza fare il minimo rumore, che abbia affrontato con freddezza quel momento, le cui complicazioni possono essere mortali sia per il bambino che per la madre, che poi abbia ripulito tutto, cancellato ogni traccia di sangue, di placenta, per giungere all'orario di cena o di pranzo e sedere a tavola sorridente e placida insieme ai familiari, mentre il neonato giaceva morto, probabilmente ucciso da lei stessa, nell'armadio o forse nel cassetto del comodino o sotto il letto, in attesa di essere seppellito in giardino, all'interno di una buca, in prossimità del punto dove pochi mesi prima è stato sotterrato il fratellino. Sopraggiungono però altri quesiti: ma questo bambino non piangeva? E non ha pianto quando è stato dato alla luce? Non il primo né il secondo bambino.

Ricordiamolo: le operazioni che descrivo sono state eseguite da Chiara non una volta sola ma per ben due volte. Qualsiasi individuo, tanto più se giovanissimo come Chiara, ne avrebbe riportato traumi, ne sarebbe uscito psicologicamente distrutto, mentalmente annientato, ma pare che questa ragazza risultasse normale e serena ad amici e

congiunti, persino il giorno medesimo del parto, così come il giorno seguente e quello successivo ancora, quando Chiara è partita per le vacanze, non senza prima essersi sbarazzata del secondo figlio, il cui parto ella si è probabilmente autoindotta allo scopo di viaggiare con il ventre libero e non correre il rischio di dovere partorire in volo, sull'Atlantico, tra l'Italia e New York.

Mi pongo alcune domande: è solamente Chiara il mostro o lo siamo anche noi, noi che non vogliamo vedere almeno finché un cane non dissotterra un cadavere in giardino e ce lo mostra? A quel punto ci tocca di farlo, di aprire gli occhi, accorgendoci che la verità è sempre stata sotto il nostro sguardo. Mi sono anche chiesto se non ci sia stato da parte di Chiara una sorta di malato piacere nel realizzare tutto questo. Insomma, a 22 anni sai come evitare una gravidanza, soprattutto se ci sei già passata, non si può dire che la ragazza non sapesse come vengono concepiti e messi al mondo i bambini. Se non ricorri agli strumenti anticoncezionali, che puoi acquistare facilmente ovunque, e ti ricapita, per di più dopo che ne hai appena avuta e conclusa una indesiderata il cui epilogo è stato l'uccisione di tuo figlio, e ripeti tutto dall'inizio, senza scegliere di abortire quando e come la legge lo prevede e lo consente, allora forse c'è una specie di compulsività a ripetere le medesime azioni criminali, una specie di godimento perverso nel farlo, una ripetitività allarmante.

Ma se Chiara è assassina per ben due volte dei suoi stessi figli, noi siamo ciechi per ben due volte davanti alla realtà. E ora si cerca di capire. Capire cosa? Cosa diavolo capire?

Capire che viviamo in un mondo disumanizzato, dove le emozioni sono annientate, così l'essere umano, anche a causa della tecnologia, della virtualità dominante, che ci fa tenere la testa chinata sullo *smartphone* giorno e notte e non sui nostri figli. Li ignoriamo. Li abortiamo. Li ammazziamo. Con l'indifferenza.

«È solamente Chiara il mostro o lo siamo anche noi che non vogliamo vedere?»



15^a EDIZIONE

NARDÒ

STAGIONE

TEATRALE

2024/25

260 artisti / lavoratori
33 spettacoli in scena
5 programmi differenti





Il nodo della politica bugiarda

Purché si attacchi il centrodestra



Va bene che la politica (certa politica) è diventata il club dei ciarlatani, il sodalizio di chi, senz'arte né parte, ha trovato comodo e proficuo rifugio in partiti o movimenti dello zerovirgola, la cui unica attività richiesta è quella di dare addosso al centrodestra. Non importa se ne va di mezzo la dignità personale (quando la si possiede) o se capita di dover finire sbertucciati nelle piazze e nei talk show televisivi. Fa niente. La faccia di bronzo ce l'hanno già per conto loro, figuriamoci se possono provare scorno quando vengono clamorosamente smentiti o colti in flagranza con le mani nella marmellata. Per carità, ci sono pure delle persone perbene sulla sponda del centrosinistra, ma buona parte di loro sembra uscita - come accadeva ai tempi di Botteghe Oscure - da un corso di perfezionamento in frottole, in balle colossali, sperando, meschini, di riuscire a fare fessi quegli elettori che, in buona fede, credono ancora alla... befana.

Così, i *capataz* della sinistra alla Schlein, alla Giuseppe Conte, alla Bonelli e alla Fratojanni, incapaci di elaborare progetti concreti e credibili in grado di convincere gli italiani sulla via della diserzione di massa, procedono - non "vincoli ma sparpagliati", come diceva il simpatico Pappagone - a spargere veleni e a contrabbandare i fatti reali con le menzogne. In questo, bisogna riconoscerlo, gran maestro di corte - sempre che la segretaria Schlein acconsenta! - è Vincenzo De Luca, machiavellico governatore della Campania, per il quale ogni fine giustifica i mezzi. E qual è il suo mezzo preferito per mascherare le personali inadempienze, i suoi mille problemi irrisolti dopo cinque anni di amministrazione se non quello di far ricadere le proprie responsabilità sulle spalle di chi, avversario politico, si trova oggi a detenere le leve del governo centrale?

Adesso, per esempio, esaurite le filastrocche sulla presidente Meloni per averlo lasciato fuori dal portone di Palazzo Chigi dove si era presentato all'insaputa di tutti con un corteo di 200 sindaci portati lì per protestare contro l'autonomia, il gover-

natore De Luca, vestiti i panni di una specie di novello Masaniello in doppiopetto, si è messo ad accusare il governo di voler danneggiare il Sud. Ma dalla Calabria, dov'era andata per siglare il patto di coesione, la presidente Meloni ha risposto che «invece di fare manifestazioni, sarebbe meglio che qualcuno si mettesse a lavorare»...

Come se non bastasse, a metterci un carico da novanta è arrivato anche Raffaele Fitto, ministro per la coesione e il Pnrr, che ha puntato il dito sul presidente di Regione più amato da Crozza e chiarire con una lettera ai sindaci della Campania che ad essere «inadempiente sui fondi per il Sud non è il governo centrale ma la Regione». Apriti cielo! Insulti, parolacce, annunci di querele. «Ho dato mandato agli uffici regionali di sporgere querela per diffamazione nei confronti del ministro Fitto e di alcuni organi di stampa, per le affermazioni false e calunniose diffuse in merito alla vicenda dei Fondi di coesione». Così ha scritto in una nota il governatore della Campania. Andando oltre i "ferri corti", si arriva in tribunale. Dopo mesi che De Luca accusa Giorgia Meloni e vari ministri di aver bloccato i fondi destinati al Sud.

Ma è stata la premier a ricordare come il governatore aveva speso i fondi pubblici per le sagre e le feste di paese più assurde, come la "festa del fagiolo e della patata", la "sagra dello *scazziatello* e del *cecatiello*" (che sono?), la "rassegna della zampogna" e la "festa del caciocavallo podolico". Poi, è arrivata anche la denuncia del vicepresidente di "Noi Moderati" alla Camera Pino Bicchielli: «La Campania tappezzata di manifesti con il logo della Regione, una serie di illazioni contro il governo nazionale da mero spot elettorale, senza un fondo di verità - afferma il deputato -. De Luca non è stato in grado di gestire la cosa pubblica, di assicurare la sanità ai suoi concittadini, di lavorare seriamente nell'ottica di una riduzione delle liste d'attesa, e ora cosa fa?». Beh, don Vincenzo fa quello che a sinistra hanno sempre fatto, cioè attaccare il centrodestra col solito metodo della politica bugiarda.

INTERVISTA A PIPPI MELLONE, SINDACO DI NARDÒ

Il ruggito del leone

Nemico giurato della vecchia politica, amministra la sua città tenendo sempre d'occhio l'esclusivo interesse dei cittadini. In ogni sua iniziativa ci mette anima e corpo, senza mai smettere di lottare per nuovi sogni. Come lo sviluppo del Sud con l'autonomia

di LINO PAOLO **C**onosce tutti e tutti - quelli che contano - conoscono lui. Cortese, scettico forse, parlatore instancabile, Pippi Mellone, sindaco di Nardò, si muove al di sopra delle parti. È un uomo che, almeno apparentemente, non si abbandona all'interlocutore: si concede, quasi che niente lo emozioni, lo faccia arrabbiare, o divertire. Va sempre e subito al sodo, infischandosi di quegli imbecilli per i quali facilità è sinonimo di superficialità. Bisogna dargli atto che è un uomo di grande coraggio.

Sindaco, per dirla fuori dai denti: lei è di destra o di sinistra?

Non credo molto alle etichette, ma posso dire di non essere certamente di sinistra. La mia priorità è sempre stata quella di risolvere i problemi della gente, indipendentemente dalle ideologie. La politica, per me, è sempre stata questa: servizio per la comunità! Vivere la politica è stato un percorso di

vita, un viaggio dove la destinazione è migliorare il presente e il futuro della mia comunità. L'importante non è da dove si parte, ma dove si arriva. Io voglio portare Nardò e il Salento il più lontano possibile.

Di lei dicono che sia pensante e vulcanico. Se dovesse farsi un autoritratto, come si dipingerebbe?

Sono un lavoratore, un fantasista. In ogni suaCercio di sognare in grande, di mettere anima e corpo in ogni azione. Vorrei essere un Roberto Baggio della politica e non smettere mai di lottare per un sogno. Ogni giorno un sogno nuovo.

Perché si continua a parlare ancora di fascismo e di antifascismo?

Perché la sinistra ha perso la passione per i diritti dei lavoratori e si dedica alla diatriba destra-sinistra. Molti ipocriti sopravvivono grazie all'antifascismo, ignorando altre tragedie storiche. Ma la politica deve occuparsi di questioni vere: lavoro, sicurezza, benessere.

Qual è il segreto per essere un sindaco di successo, com'è lei?

Il segreto è amare il proprio lavoro a tal punto da farlo diventare una missione. Ascolto tutti, studio i dettagli, poi decido con responsabilità.

L'autonomia regionale la convince o la preoccupa?

Il Sud deve uscire dalla sua "comfort zone" e diventare protagonista. L'autonomia è un'opportunità per dimostrare il nostro valore e sviluppare il territorio. Io non temo il cambiamento, scelgo sempre il futuro. Certo, tra Nord e Sud ci sono differenze, ma non possiamo sentirci in svantaggio. La Puglia è in una situazione strategica: abbiamo risorse, talento e cultura. Dobbiamo avere il coraggio di alzare la testa e conquistare il nostro posto.

Dice sempre quello che pensa?

Penso che le parole siano importanti, ma che valgano poco senza i fatti.

La chiamano "l'asso pigliatutto", nel senso che riesce a



fare man bassa delle risorse europee, nazionali e regionali destinate ai Comuni. Qual è il segreto?

Nessun segreto, solo lavoro incessante e passione. Abbiamo un "metodo Mellone", ovvero un *team* che si dona al massimo per la causa. Così Nardò è diventato un modello da esportare.

Cosa avrebbe fatto se non avesse fatto il politico?

Probabilmente l'avvocato. Amo difendere i diritti, la giustizia e migliorare la vita delle persone. Considero la politica uno strumento. Ad esempio: l'Istat ha certificato come Nardò sia migliorata nell'Indice di fragilità comunale. Questo è un successo.

La criticano per le piste ciclabili nelle marine...

Sono accuse miopi. Le nostre ciclabili integrano il sistema stradale e migliorano la qualità della vita, non sono *totem* ideologici. Il lungomare ciclabile, ad esempio, è una delle opere più belle e ha fatto crescere il turismo. Chi non lo ammette è un baccalà.

Si dice che si stia preparando per fare il salto in Regione...

Governare il territorio è la mia passione. La Regione ha bisogno di una rivoluzione come quella portata a Nardò. Offrire la mia disponibilità è un passo naturale per continuare a servire la comunità in una scala più grande. Vedremo.

Passa per un uomo d'ordine.

La giustizia e la sicurezza sono dei valori assoluti, anche economici. Una comunità sicura è più laboriosa, felice e forte. Stimola gli investimenti. Quindi, sì, lo sono. So-no al fianco delle Forze dell'ordine.

La più bella battaglia della sua vita da sindaco?

Ogni battaglia ha un valore speciale, ma la più bella è sempre la prossima. Vedere un sorriso di soddisfazione sul volto di un cittadino, sentire addosso la gioia di un bambino, vedere Nardò crescere e migliorare è una iniezione di adrenalina. Amo ogni progetto come se fosse il più importante. Sogno di ispirare nuovi amministratori.

E la sconfitta più bruciante?

Per me, le sconfitte più dolorose sono quelle umane: tradimenti, incoerenze, amicizie interessate. Ho sofferto per questo. Anche la morte di Silvio Berlusconi, circondata da tanti veleni, è stata una sconfitta amara per l'Italia.

Si risolverà mai la famosa "questione meridionale"?

Si risolverà quando il Sud smetterà di sentirsi svantaggiato. Abbiamo talento e possiamo attrarre eccellenze. La nostra forza è nella bellezza, nella creatività e nel cuore delle persone. È lì che possiamo trovare la risposta a questa domanda.

Come si elimina la tensione sociale?

Restituendo dignità alle persone. Ogni cittadino deve avere un ruolo e una prospettiva di crescita. Serve un welfare che investa sui bambini. Avviamo avuto il reddito di cittadinanza per i "poltronisti". Non capisco perché non farlo per i bambini.

A proposito: c'è più demagogia nel reddito di cittadinanza o nella riforma sanitaria?

Nella sanità, sicuramente. È facile sfruttare la sofferenza per ottenere consenso, ma è intellettualmente disonesto. Non si può fare politica sulla pelle delle persone.

Come finirà con l'ampliamento della pista di collaudo della Porsche?

Le critiche per presunti rischi ambientali sono irresponsabili. L'investimento porterà verde pubblico e occupazione. Bloccarlo significherebbe danneggiare il settore *automotive* europeo.

Le piace il potere?

Mi piace lavorare a servizio della comunità. Il potere è un mezzo per raggiungere obiettivi concreti. Ogni volta che vedo realizzarsi un progetto, ogni volta che riesco a migliorare la qualità della vita delle persone, mi rendo conto di quanto sia importante utilizzare il potere nel modo giusto. Non per imporre, ma per costruire, per lasciare qualcosa di buono, per fare in modo che la gente possa vivere meglio.

Ne ha fatto peggior uso il Pd o Fratelli d'Italia?

Il Pd, i suoi derivati e i suoi antenati, senza ombra di dubbio: basta vedere quello che è successo nelle spartizioni e nelle lottizzazioni culturali

adoperate dalla sinistra negli anni. La mia visione della politica è quella di una battaglia per migliorare la vita delle persone, per dare risposte concrete. Io ambisco ad essere un esempio di una politica nuova, trasparente, vicina alla gente e aperta a tutte le culture e a tutte le opinioni. In questi giorni, ad esempio, nel mio comune si svolge un festival letterario della cultura controcorrente. Ci sono state polemiche, perfino da chi dice di essere di destra, per un festival definito "troppo a destra". Una situazione paradossale in una città che, con me al governo, ha ospitato Saviano, Littizzetto, Veltroni.

Che epigrafe leggeranno i posteri sulla sua tomba?

«Ho costruito, ho amato, ho combattuto: per la mia terra, fino all'ultimo respiro». Vorrei essere ricordato così, come un uomo che ha dato tutto per la sua comunità, che ha vissuto per gli altri e che ha lasciato il suo cuore in ogni battaglia, e che in questo momento sta facendo i dovuti scongiuri!



Demenza: il male silenzioso

Un'epidemia senza cura che colpisce 2,5 milioni di persone: tra i 6 e i 10 anni l'aspettativa di vita. Gli ultimi studi sugli effetti di antivirali e antibatterici



di MELANIA
RIZZOLI
*Medico
Politico*

Ormai diventata al pari di un'epidemia, silenziosa e sotterranea, che viene allo scoperto quando troppo tardi, quando è già in fase avanzata e galoppa verso lo stato irreversibile, non esiste cura a farla regredire, è la quinta causa di morte tra gli over 65, e sopprime centinaia di migliaia di vite ogni anno.

Ognuno di noi conosce almeno una persona che ha un genitore, un familiare, un parente o un amico affetto da demenza, una malattia cronica dell'età avanzata, ma non esclusiva degli anziani, una definizione che comprende un grup-

po di diverse patologie neurodegenerative del cervello, le quali però hanno quasi tutte lo stesso esito, ovvero il progressivo declino delle facoltà cognitive e intellettive, determinato dal cattivo funzionamento delle connessioni neurali e dalla morte delle cellule nervose cerebrali, che alla fine arrivano a spegnere il cervello e quindi la vita.

La progressiva riduzione delle capacità encefaliche funzionali di questi pazienti, con conseguenze importanti sulla qualità della loro esistenza, coinvolge emotivamente e quotidianamente anche tutti

gli altri componenti della famiglia, che spesso trovano difficoltà a prendersi cura del parente anziano con questo grave problema di salute, che non li riconosce più, che sopravvive da estraneo inebetito e che ha necessità di assistenza continua in tutte le sue attività.

La forma demenziale più conosciuta è la malattia di Alzheimer, la più frequente che copre il 50% di tutti i tipi di demenza, ma la cosa sconcertante è che, nonostante decenni di ricerca scientifica e mostruosi investimenti, l'origine di queste patologie è ad oggi an-

cora sconosciuta, anche se si ipotizza una plurifattorialità di eventi, come la familiarità, la genetica, il sesso, insulti ambientali e stili di vita, e si sta affermando l'idea che i fattori di rischio per l'aterosclerosi, quali l'ipertensione, il diabete, l'ipercolesterolemia e il fumo, abbiano un ruolo nella eziopatogenesi della malattia.

I PRIMI FARMACI

Quando Alois Alzheimer descrisse per la prima volta nel 1906 una strana forma di demenza di un suo paziente, evidenziò all'autopsia, tra igrovigli di cellule nervose, placche di una sostanza estranea chiamata «amiloide», il cui accumulo fu percepito come causa della malattia, e da allora tutte le ricerche, le cure e le terapie sono state finalizzate a tentare di sciogliere o eliminare tali depositi anomali, nella speranza di ottenere miglioramenti. Ma invano.

Dopo decenni di studi, infatti, è risultato chiaro che bloccare l'amiloide o tentare di scioglierla non ha portato ad alcun effetto sulla progressione di malattia, e tutte le aziende farmaceutiche che avevano investito miliardi in medicinali, hanno desistito, anche perché non si è mai capito davvero perché questa sostanza si depositi nel cervello dei malati di Alzheimer. È noto da anni che l'amiloide è un potente antivirale e antibatterico che il nostro corpo produce in risposta a molte malattie infettive, soprattutto croniche, e tale sostanza accerchia e intrappola, come un collante appiccicoso, batteri, virus e funghi per favorirne la distruzione, per cui si è ipotizzata anche l'origine infettiva della demenza, ma tutte le tecniche di biologia cellulare avanzate non sono riuscite a supportare questa tesi.

Molti studi su pazienti sottopo-

sti per varie patologie a lunghe, prolungate o croniche terapie con antibiotici, hanno però dimostrato che questi malati quasi mai sviluppano la demenza, per cui oggi si stanno testando antimicrobici, antivirali e farmaci che promuovono la risposta immunitaria contro virus e batteri su questi tipi di dementi, sempre nel tentativo di individuare la vera causa della degenerazione del loro cervello.

Quando compaiono i primi sintomi di demenza, cioè quando il cervello inizia a manifestare esteriormente la sua sofferenza, è già troppo tardi per intervenire, poiché i suoi neuroni hanno cominciato ad essere danneggiati diversi anni prima, in silenzio e senza segni manifesti, per cui, quando ci si accorge delle iniziali perdite di memoria a breve termine, uno dei primi segnali, ormai è impossibile ripristinare le corrette funzioni cerebrali o fermare il processo patologico, anche se molto dipende dalle aree cerebrali colpite dalla morte delle migliaia di cellule nervose. Morte che, è bene sottolinearlo, è sempre accompagnata da uno stato di infiammazione cerebrale persistente e cronica, evidente agli esami radiologici, la quale, nel momento in cui invade altre zone cerebrali, favorisce lo sviluppo tipico ed avanzato di tutto il corollario sintomatologico, quale la perdita dei ricordi, incapacità funzionali, declini cognitivi, dell'affettività e del comportamento, deflessione dell'umore e del pensiero astratto, che arrivano molto spesso anche a impedire al paziente di riconoscersi allo specchio o di riconoscere gli stessi figli o familiari nelle fasi tardive e sempre serie della malattia.

LE RICERCHE

In questa grave situazione però

va evidenziato che lo stato di coscienza dei pazienti resta inalterato, non sono angosciati o completamente disconnessi, cosa che permette loro di rispondere agli stimoli verbali, tattili e dolorosi, una condizione ancora incomprensibile alla scienza, ma che dimostra quanto sia tuttora misterioso questo settore intimo dell'uomo.

In Italia, con il progressivo invecchiamento della popolazione, le demenze, a prevalenza femminile, rappresentano una delle maggiori cause di disabilità per un totale approssimativo di circa 2,5 milioni di pazienti tra Alzheimer e le varie forme di degenerazione neuro cerebrale certificate, senza contare quelle ancora sommerse, stimate in 70mila nuovi casi ogni anno. Tutti i farmaci utilizzati, dagli inibitori delle colinesterasi, ai neurolettici, antidepressivi, benzodiazepine, ipnotici, antipsicotici ecc, hanno sempre avuto un valore terapeutico molto limitato, come ben sanno i familiari che assistono con sgomento, rassegnazione e dolore al declino progressivo e inarrestabile dei propri congiunti che hanno amato e con i quali hanno condiviso la propria esistenza.

I malati di Alzheimer hanno una aspettativa di vita dai 6 ai 10 anni dall'inizio dei primi sintomi, molto dipende dal grado di assistenza, e la morte avviene a causa dell'indebolimento delle difese immunitarie, che favoriscono broncopneumoniti, infezioni e insufficienza respiratorie e cardiaca.

La demenza, in tutte le sue forme cliniche, deve necessariamente prevedere una forte progettualità relativamente alla ricerca e all'approccio terapeutico per modificare la storia naturale di quella che oggi viene considerata la vera epidemia del terzo millennio.

L'informazione va tutelata sempre

Libera stampa? Vade retro

di NUNZIO
INGIUSTO

Gira e rigira è sempre la stampa a ingannare i cittadini. Il cane da guardia della democrazia, secondo il vecchio adagio, in Italia è diventato il cane da bastonare. Direttamente o indirettamente, i giornalisti vanno biasimati secondo i gusti e le pulsioni dei potenti.

L'Italia ha una lunga tradizione di intrecci tra potere politico, industriale, finanziario e organi di informazione. Una vischiosità che non ha impedito a migliaia di professionisti di fare bene il proprio lavoro nell'interesse di chi legge e ha il diritto a essere informato. Negli ultimi tempi, però, la politica ha invaso il campo come mai aveva fatto prima. Bisogna prenderne atto. Il Consiglio d'Europa (e qui ho il piacere di scrivere su una testata europeista) poco tempo fa ha chiesto agli Stati membri di contrastare, per esempio, le cause legali abusive utilizzate dai cosiddetti «poteri forti per cercare di mettere a tacere giornalisti e altre voci critiche». L'Europa ha inviato una raccomandazione a tutti i Paesi membri, ma l'Italia, per sua disgrazia, di *slapp* - come vengono chiamate le cause farlocche - ne ha centinaia in circolazione.

Ogni giornalista teme di dover affrontare azioni legali risarcito-

rie da parte di coloro che non amano essere criticati. Eppure è l'abc dell'informazione. La libertà di stampa è una libertà fondamentale delle moderne democrazie. In Italia è garantita dalla Costituzione, da una serie di leggi, dal codice deontologico dell'Ordine dei giornalisti, dagli organismi sindacali e di rappresentanza della categoria. Il Consiglio d'Europa ha chiesto anche ai magistrati di essere veloci nell'esaminare le denunce e di garantire la rapida archiviazione delle cause infondate. I Parlamenti nazionali potrebbero introdurre persino sanzioni che scoraggino azioni contrarie ai principi della libera stampa.

Ma ancora, gira e rigira, il governo italiano nel modificare alcune norme del codice di procedura penale ha introdotto il "divieto di pubblicazione integrale o per estratto del testo dell'ordinanza di custodia cautelare finché non siano concluse le indagini preliminari, ovvero fino al termine dell'udienza preliminare". Un principio bavaglio è stato definito dalla stragrande maggioranza dei giornalisti. Di fatto, la norma limita il diritto di cronaca; pone i giornalisti in una condizione restrittiva rispetto all'esposizione di fatti di interesse pubblico; priva i cittadi-

ni di notizie necessarie alla comprensione degli avvenimenti. Cosa ha fatto il governo? Ha modificato - in peggio - un emendamento di un parlamentare che faceva riferimento all'applicazione della direttiva europea sulla presunzione d'innocenza. Il risultato è stato di ridurre *ex lege* la forza intrinseca del giornalismo.

La direttiva in questione (2016/343) non esclude che i nomi delle persone oggetto di indagine giudiziaria possano essere pubblicati. Il giornalista - e questo lo abbiamo scritto noi italiani nel nostro codice deontologico - rispetta i diritti fondamentali delle persone. Nei suoi articoli deve essere scrupoloso riguardo a chicchessia. Indagato? Imputato? Condannato? Va scritto. L'articolo 4 della direttiva europea dice che non si "presenti la persona come colpevole", per cui chi agisce in modo differente sbaglia. Qualsiasi cittadino può rivolgersi all'Ordine professionale (molti lo fanno) per accertare, sanzionare, ecc.; per intraprendere una strada disciplinare, giusta, ma non risarcitoria e profittevole.

Quanti giornalisti *free lance* o al minimo contrattuale possono sostenere le richieste di risarcimento? Non si pensi solo ai grandi no-





E i colleghi sotto scorta, i confinati nelle redazioni per le loro opinioni? Nessuno nega che ci sono state delle esagerazioni e strumentalizzazioni contro soggetti pubblici, poi scagionati, risultati inno-

mi, garantiti da buoni legali contro le querele. Ci sono giovani colleghi pagati pochi euro ad articolo e che l'errore non se lo possono permettere. Giorgia Meloni è una "collega" iscritta all'Ordine dei giornalisti, approvarebbe questi sfracelli se lavorasse in un giornale? La norma introdotta dal suo governo è punitiva. C'è un clima sfavorevole al lavoro giornalistico. Un parlamentare di Fratelli d'Italia, dopo giorni di minacce, ha ritirato una proposta di legge che prevedeva la punizione fino a 4 anni di carcere per il reato di diffamazione a mezzo stampa. Insomma, siamo su un crinale pericoloso, e una società senza la stampa libera è condannata alla regressione.

Gli intrecci di cui parlavamo all'inizio ci sono stati e ci saranno ancora. Tuttavia con centinaia di inchieste, articoli, commenti, siamo stati capaci di svelare le responsabilità degli autori di reati di ogni tipo: dalla criminalità organizzata all'ambiente, ai crack finanziari, alle stragi, alle truffe, alle tangenti, al terrorismo, ai tentativi di golpe. Si faccia avanti chi non ha apprezzato questi straordinari lavori. Intimidazioni e querele non si sono fatte attendere per ognuno di noi. E i giornalisti morti ammazzati? Quelli aggrediti, minacciati?

centi. Ma ci sono stati anche i condannati, o no?

Come operatori dell'informazione abbiamo le nostre responsabilità che non possono alterare le regole del gioco. È un gioco democratico che non piace ai prepotenti che preferiscono la propaganda, le veline, l'adulazione da parte di editori e giornalisti. E attenzione: il bavaglio solo apparentemente riguarda la cronaca giudiziaria, sappiamo che il potere, dopo la mano, prende anche il braccio.

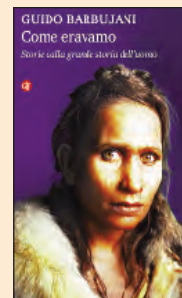
L'informazione a volte si autocondanna a funzioni improprie. In modo maldestro, si gloria di essere quel quarto potere sanzionatorio, moralistico, indisturbato. Chi agisce in questo modo - a nostro parere - è incompatibile con la professione che va regolamentata ulteriormente per segnare un limite tra chi la esercita e chi non la esercita, pur avendo il diritto a esprimere proprie idee. Il Paese può e deve discutere di questi temi cruciali. Ma non si fa abbastanza per avviare un dibattito profondo che forse farebbe venir meno la voglia di indebolire un pilastro della democrazia.

Una libertà dello stato di diritto che, se messa in discussione, può condurre un Paese su strade molto pericolose.

Un saggio rivela il mondo segreto dei nostri antenati

Finalmente possiamo vederli, i nostri antenati. Grazie alla bravura degli artisti, dei paleontologi che hanno disseppellito e amorevolmente ricostruito vecchi scheletri e dei genetisti che spesso sono riusciti a leggere il loro Dna, la nostra curiosità trova un oggetto più concreto, che ci interpella e ci emoziona. Uno dei più importanti genetisti italiani, **Guido Barbujani**, ci racconta in *Come eravamo* (Laterza) la storia di come eravamo e com'era la vita quotidiana milioni di anni fa, a partire dai volti dei nostri antenati restituiti in quindici magnifiche sculture iperrealistiche. Dal primo avventurarsi su due gambe nelle pianure africane alla produzione di pitture rupestri, piramidi, bastimenti, parlamenti e molto altro: tanto si è scritto sul cammino evolutivo dell'umanità grazie al lavoro di paleontologi, archeologi e genetisti. Ciascuno di loro ha messo un tassello a formare un quadro generale della nostra storia. Ma oggi siamo riusciti a compiere un altro passo: con la capacità che abbiamo acquisito di leggere a fondo il Dna di tante persone, passate e presenti, e di interpretare le differenze, quei resti non solo ci danno un'idea delle migrazioni, che hanno fatto di noi quello che siamo.

Il lavoro scrupoloso di un gruppo di artisti ci fa finalmente guardare in faccia *Homo erectus*, che per primo ha imparato a maneggiare il fuoco, e i piccoli ominidi dell'isola di Flores in Indonesia, che qualcuno ha ribattezzato hobbit; i vecchi europei, gli uomini di Neandertal e quelli nuovi come Otzi, l'uomo dei ghiacci del Museo di Bolzano, e tanti altri.



GIANFRANCO DIOGUARDI

Nicola Apollonio giornalista scrittore

Il gioco del Caso, "le Hasard cet honnête dieu trop calomnié" - come giustamente lo definiva Jules Janin nel suo *Voyage en Italie*, (Ernest Bourdin, Paris 1839, p. 317), ancora una volta è stato favorevole con me facendomi scoprire, non ricordo quando, non ricordo come, una rivista che mi ha subito incuriosito per il suo titolo abbastanza inusuale: *EspressoSud*. E la curiosità, amica degli dei, non si è fermata al titolo ma, immediatamente risvegliata, ha scoperto un meraviglioso mondo nuovo che nasceva ad Aradeo in provincia di Lecce, nel profondo Sud della Puglia, la mia regione, la terra delle mie radici. Era un mensile zeppo di articoli di estremo interesse, alcuni firmati da personaggi illustri a me ben noti come Vittorio Feltri. L'editoriale, che evidenziava la firma del suo direttore Nicola Apollonio, mi ricordava uno degli autori da me molto amati, Charles Baudelaire, quando nei suoi *Diari intimi* scrive: «[...] l'irregolarità, cioè l'inatteso, la sorpresa, lo stupore sono l'elemento essenziale e la caratteristica della bellezza» (Einaudi, Torino 1955, pag. 12). Sentimenti che provavo dalla lettura dell'editoriale e poi scorrendo gli articoli della rivista.

Naturalmente, la curiosità mi ha portato a conoscere il Direttore e ad approfondirne le sue caratteristiche, scoprendo così non solo la grande arte giornalistica di Nicola Apollonio, ma anche la sua straordinaria vena di scrittore di importanti libri caratterizzati dallo spirito ben descritto dallo storico Jacques Le Goff: «[...] la storia è fatta per offrirvi una memoria valida che attraverso il passato illuminerà il vostro presente e il vostro futuro» (in *L'Europa raccontata da*, Editori Laterza, Roma, Bari



2008, pag. 126).

La casuale occasione di un meritatissimo premio alla carriera mi ha fatto conoscere l'ultimo suo libro emblematico e significativo: *I miei 65 anni di giornalismo* nel quale il ricordo della celebre olivettiana «Lettera 22» serve a riproporre fasti e nefasti di un passato comunque glorioso che visse il non ripetibile miracolo economico italiano del dopoguerra assistendo poi al drammatico '68 con le vacue rivolte studentesche in un percorso esistenziale ricco di in-

contri con personaggi famosi, da Totò a Federico Fellini. Il saggio si legge con grande piacere che si trasforma in interesse critico per una storia che ci appartiene mentre «è la vita che va...». Il libro mi informa anche di quanto Apollonio abbia scritto non solo come giornalista, viaggiando per tutto il mondo, ma come scrittore di romanzi e di tanti importanti libri di varia natura.

Fra i tanti scelgo *Quando andavo in Via Veneto*, dedicato «Agli amici di quel magico tempo con i quali ho vissuto indimenticabili emozioni». In effetti il libro si presenta come un magnifico *amarcord* che, ripercorrendo gli anni '50 e '60 magici per Roma, esalta la Via Veneto felliniana della «dolce vita» dei celebri caffè, dei night club che facevano sognare. E il racconto di Apollonio è così aderente a quella realtà che leggendo quelle pagine mi è sembrato di riviverla in prima persona. E poi ho trovato una spiegazione molto convincente della nascita di quel magico fenomeno della Roma di quegli anni. Eravamo ancora in clima di guerra da poco conclusa, liberati proprio dagli americani con i quali i romani sentivano il bisogno di un nuovo modo di essere in grado di allontanare drammatici ricordi come quello delle Fosse Ardeatine.

La guerra, anzi le guerre, dopo averle esorcizzate con i ricordi della «dolce vita» eccole nuovamente e drammaticamente presenti: Nicola Apollonio assumendo il suo antico ruolo di cronista con il rigore dello storico, presenta un importante trattato su *I canoni di Putin - La guerra di Hamas*, dove viene esaminata in dettaglio la situazione Ucraina soffocata da una guerra dalle connotazioni sempre più drammatiche ben evidenziate in questo lungo trattato. Che in realtà si tratta di un doppio saggio dove nella seconda parte viene analizzato il dramma di Israele, terra senza pace e soprattutto oggetto di un nefasto modo di interpretare i fatti a favore dei comuni delinquenti di Hamas che si sono impadroniti della volontà palestinese e, denunciando la giusta ritorsione israeliana su Gaza, hanno ricevuto il plauso di quel mondo occidentale che sembra davvero non aver più ragione di esistere.

Anche in questo caso un ricordo si presenta coerente e riguarda Montesquieu quando affermava: «Ma non bisogna mai esaurire un argomento a un punto tale da non lasciare niente da fare al lettore. Non si tratta di far leggere, ma di far pensare». (*Lo spirito delle leggi*, libro XI).

Il naturale pessimismo che ti assale riguardando il mondo attuale è tuttavia temperato dalla lettura

dei libri e degli articoli giornalistici di Nicola Apollonio che riescono a risollevarvi lo spirito inducendoti a ricordare Henry Miller: «Ogni giorno in cui manchiamo di vivere al massimo del nostro potenziale, noi uccidiamo lo Shakespeare, il Dante, l'Omero, il Cristo che sono in noi. Ogni giorno che trascorriamo imbrigliati alla donna che più non amiamo, uccidiamo in noi la forza di amare e di avere la donna che meritiamo. L'epoca in cui viviamo è quella che meritiamo: siamo noi a farla, soltanto noi, e non Dio, non il capitalismo, o questo o quello, poco importa il nome. Il male è in noi, il bene anche» (*Dimanche après la guerre*, Stock Chêne, 1977, p.69). Concetto peraltro ribadito da Italo Calvino nelle sue *Le città invisibili*: «Tutto è inutile, se l'ultimo approdo non può essere che la città infernale, ed è là in fondo che, in una spirale sempre più stretta, ci risucchia la corrente. [...] L'inferno dei viventi non è qualcosa che sarà; se ce n'è uno, è quello che è già qui, l'inferno che abitiamo tutti i giorni, che formiamo stando insieme. Due modi ci sono per non soffrirne. Il primo riesce facile a molti: accettare l'inferno e diventarne parte fino al punto di non vederlo più. Il secondo è rischioso ed esige attenzione e apprendimento continui: cercare e saper riconoscere chi e che cosa, in mezzo all'inferno, non è inferno, e farlo durare, e dargli spazio». (*Le città invisibili*, Einaudi, Torino, 1972, pag. 170), e Nicola Apollonio con la sua intelligenza ci aiuta a farlo!

Non è facile vivere qui

Non è facile vivere qui,
tra Cristianesimo e Islam,
tra arabismo e latinità,
tra Europa e Asia minore,
tra razionalità e irrazionalità,
tra gazze e cicale,
tra ulivi d'argento
e arance amare.

Qui dove il futuro è ancora
un'ipotesi e il passato
pietraia immemore
di una civiltà rasa al suolo.

Non è facile vivere qui
con il ritmo furioso
delle cose affastellate

nella memoria storica,
nell'estuario del tempo
con la terra sitibonda,
le rare piogge che creano
e distruggono.

Non è facile vivere qui,
dove l'oriente si trasformò
in occidente.

Ma non furono mai risanate
le fratture e le scissioni
delle diversità e si ricapitolò
il riassunto umano
delle diverse razze
con l'immenso coro
delle antiche voci del mare.

Augusto Benemeglio



Unica in Europa per la ricchezza degli strumenti musicali negli affreschi

Raimondello Orsini e la Basilica di Santa Caterina d'Alessandria a Galatina



di AUGUSTO
BENEMEGLIO

Raimondello Orsini Del Balzo è stata una delle figure più importanti nella storia del Mezzogiorno tra il XIV e il XV secolo, ma di lui non c'è traccia nell'archivio del Regno di Napoli (sono scomparsi tutti gli atti della sua amministrazione non solo come feudatario della contea di Soletto, che aveva occupato militarmente ma anche come Principe di Taranto), probabilmente perché cancellate ad arte, una sorta di *damnatio memoriae* ordinata dal re Ladislao I, con cui ci furono molti disastri.

Ma, grazie alla Basilica di Santa Caterina d'Alessandria a Galatina, in provincia di Lecce - unica in Italia e in Europa per la ricchezza degli strumenti musicali medievali nei suoi affreschi, una vera e propria *Bibbia pauperum*, un abbecedario di storie bibliche e agiografiche, adattato con fine intuito alla capacità intellettuale di tutti - troviamo la sua immagine, la sua tomba e rimane ancora vivo il suo nome, insieme a quello della moglie, contessa di Lecce Maria D'Enghien e del figlio, Giovanni Antonio, che completarono la cattedrale ed ebbero la straordinaria

intuizione di chiamare maestranze di scuola senese e un artista come Roberto d'Arezzo, di scuola giottesca, che contribuì non poco a realizzare una delle magnificenze dell'arte italiana, seconda solo alla Basilica di San Francesco d'Assisi.

IL MORSO DA SCIACALLO

Si narra che Raimondello Orsini del Balzo (derivato dal francese De Baux, nome della madre e dello zio materno che lo adottò), di ritorno dalla Terrasanta, decise di far costruire a Galatina la chiesa di Santa Caterina d'Alessandria, la martire orientale, condannata alla ruota al tempo di Massimino, di cui aveva trafugato un dito (mentre baciava la mano della Santa, lo aveva addentato e staccato di netto con un morso formidabile, da sciacallo del deserto, e poi tenuto in bocca per tema che se ne accorgessero), reliquia che portò con sé e che ora si trova e si conserva - incastonata in un reliquiario d'argento - nel tesoro della chiesa. Il feudatario disse che aveva fatto tutto ciò per sciogliere un voto solennemente pronunciato sulla sommità del Sinai, ai piedi del Mo- ►



nastero della Santa (fatto erigere dall'imperatrice Elena nel IV sec).

Ma, in realtà Raimondello non c'è mai stato in Terrasanta, perché in quello stesso periodo risulta che fosse in Prussia a farsi le ossa e anche un *curriculum vitae* come "cavaliere", secondo l'usanza del tempo: le vere ragioni per l'edificazione di una terza chiesa in Galatina erano diverse e molteplici.

Forse, Raimondello volle entrare nella scia dei filosofi, degli umanisti, dei grandi mecenati dell'arte e della cultura, ma soprattutto

volle contrastare l'imperante rito greco degli officianti nelle due altre chiese già esistenti (la Matrice è quella dedicata a San Giovanni). Il greco era una lingua sconosciuta alla famiglia feudataria di Galatina, la Santa Messa doveva essere officiata in latino.

MARIA D'ENGHIEN

I lavori cominciarono sul finire del '300, ma Raimondello non ne vide la fine, morì a Taranto nel 1406 mentre infuriava la battaglia contro Ladislao I, che pretendeva la restituzione della città "spartana". L'interno era stato già completamente affrescato verso la fine del Trecento da maestranze locali, pitture che non furono apprezzate dalla vedova, la quale decise di far completamente riaffrescare l'edificio (siamo nei primi decenni del Quattrocento) e quindi giunsero artisti da varie zone della penisola: maestranze di scuola giottesca e senese e un certo Franciscus De Arcio (Francesco d'Arezzo). Le influenze giottesche sono particolarmente visibili negli affreschi delle vele della seconda campata nelle quali sono raffigurati i sette sacramenti.

Gli elementi di scuola senese sono riscontrabili in alcuni affreschi dell'ambulacro sinistro: per esempio nella scena raffigurante l'Annunciazione si possono notare i colli dei personaggi un po' allungati, elemento caratteristico delle pitture senesi di quel periodo. La committente degli affreschi voleva trovare un motivo risolutivo delle sue ansie terrene in

una soluzione trascendente le vicende umane e scelse l'Apocalisse giovannea, un libro misterioso, scritto in un linguaggio misterioso, proprio della profezia; il suo situarsi all'ingresso della chiesa è già un forte richiamo ad un legame originario che unisce l'umanità di tutti i tempi nell'anelito di una catarsi cosmica, nell'ultimo dei giorni, allorché il Cristo si rivelerà una seconda volta (apocalisse significa "rivelazione") e sarà l'ultima.

Non a caso le scene dell'Apocalisse costituiscono il ciclo pittorico più vasto di tutta la chiesa, occupano la prima campata ed evocano i temi più importanti e le principali allegorie del grandioso libro di San Giovanni: *La Caduta di Babilonia* e *il Trionfo dell'Agnello*, *il Giudizio della Meretrice* e quello *Finale*, *l'Incoronazione del Vincitore* e la *Cavalcata Celeste*. Le immagini della lotta tra il bene e il male, fra Cristo e la Bestia, fra la Donna Apocalittica e la Meretrice, traducono in modo plastico e cromatico tutto il mondo tormentato dell'infelice regina Maria D'Enguien e della sua famiglia, forti passioni come l'amore, l'odio, la morte, vittorie e sconfitte, trionfi e umiliazioni.

La Basilica è quasi nascosta in una piazzetta del centro storico di Galatina, con una modesta facciata in stile gotico-romanico e un rosone come tante altre chiese per cui grande è lo stupore quando vi si entra per la prima volta: ti accoglie lo stupore, il dono inatteso e inaspettato della bellezza! Tre navate ricoperte di affreschi dalla base alla volta... Tutta da guardare con la testa rivolta in alto, dalla pavimentazione al soffitto si srotola un universo di esistenze affrescate, di storie da raccontare, una rara meraviglia, una rara bellezza.

La prima volta che la visitai, nel 1978, non era ancora stata restaurata e resa luminosa com'è ora, tuttavia rimasi ugualmente incantato, affascinato dalla vastità e dalla qualità dei cicli pittorici, molti di essi di evidentissima scuola giottesca, estasiato dalla bellezza dell'insieme, dall'oro che spargevano gli angeli musicanti e il Coro. Come può un'opera d'arte di tale spessore essere quasi ignorata dai libri di storia dell'arte? Abbiamo l'oro tra le mani e non ce ne rendiamo conto. Sembrava davvero Assisi. Ed ecco che mi parve quasi apparire dal fondo della navata la figura di Francesco, il "poverello", che con le sue braccia sommerse sembrava formare l'arcata d'un ponte improvvisato, che lega le due città, Assisi e Galatina, che dovrebbero essere gemellate nel segno dell'arte religiosa e della fede. Che ne dice il signor Sindaco?



STAGIONE TEATRALE 2024-25

ARADEO

TEATRO COMUNALE DOMENICO MODUGNO

3 DICEMBRE 2024

Acast produzioni / Compagnia Moliere

**Marisa Laurito,
Enzo Gragnaniello**

VASAME

L'amore

è rivoluzionario

regia MASSIMO VENTURIELLO

11 GENNAIO 2025

SCARTI Centro di Produzione
Teatrale d'Innovazione.

LaQ-Prod / Teatro Carcano

**Antonella Questa,
Valentina Melis,
Teresa Cinque**

STAI ZITTA

dal libro di MICHELA MURGIA

regia MARTA DALLA VIA

11 FEBBRAIO 2025

Compagnia del Sole

Flavio Albanese

3 SORELLE

(o l'attesa
della felicità)

di Anton Cechov

drammaturgia e regia

MARINELLA ANACLERIO

20 FEBBRAIO 2025

Compagnia Teatrale Io Ci Provo

Silvia Lodi

NILDE MIA

testi Valentina Diana

ideazione, drammaturgia

e regia PAOLA LEONE

6 MARZO 2025

Altra Scena & Goldenart Production

Paola Minaccioni

**ELENA,
LA MATTA**

drammaturgia Elisabetta Fiorito

regia GIANCARLO NICOLETTI

20 MARZO 2025

ITC 2000

Luca Bizzarri

**NON HANNO
UN AMICO**

di Luca Bizzarri e Ugo Ripamonti

5 APRILE 2025

Compagnia degli Istanti

**Fabio Bacaloni,
Stefania Tramacere,
Roberto Lori**

VOCI DEL SUD

coreografie ROBERTO LORI

29 APRILE 2025

Vera Produzione

Paolo Ruffini

IL BABYSITTER
Quando diventerai
piccolo capirai



INFO

Teatro Comunale "Domenico Modugno"

Botteghino / Via San Benedetto, 1




328.3149259 / www.comune.aradeo.le.it

I biglietti saranno anche in vendita sul circuito LiveTicket



il TEATRO
PUBBLICO PUGLIESE
diventa
PUGLIA CULTURE

teatropubblicopugliese.it

Puglia Culture - Circuito Teatrale   


 A photograph of a wine cellar with stone arches and wooden barrels. The cellar is dimly lit, with light coming from an arched doorway in the distance. The floor is made of stone tiles. Several large wooden barrels are lined up on both sides of the aisle.

**STORIE 14/
SALVATORE
LEONE
DE CASTRIS**

L'imprenditore gentiluomo

Un signore d'altri tempi che si era posto alla guida della storica "Leone de Castris" fondata nel 1665 e presente sul mercato con le proprie etichette sin dal 1925, facendone una delle aziende più solide della viticoltura del Meridione e conosciuta in ogni angolo del globo per il famoso "Five Roses"

di NICOLA
APOLLONIO

Lo incontrai la prima volta nel palazzo della Camera di commercio di Lecce, dov'era stato nominato presidente, carica che mantenne dal 1982 al 2000. Un sorriso, una stretta di mano e subito pronto a rispondere ad ogni mia domanda. Rimasi colpito dal suo eloquio forbito e dal tono pacato della voce. Ma anche da quel portamento squisitamente aristocratico di cui in politica ci sarebbe davvero tanto bisogno... Mi invitò a visitare la sua azienda vinicola situata a Salice Salentino, paese circondato da vitigni d'ogni tipo e magnifici ulivi secolari. Stava nascendo un'amicizia che è poi durata fino all'ultimo. Fino a quel brutto giorno di un grigio inverno in cui mi telefonò il suo autista per dirmi che l'Avvocato desiderava vedermi.

Sapevo che era gravemente malato, perciò non per-

si tempo e di lì a poche ore mi presentai negli uffici dello stabilimento vinicolo, dove Salvatore Leone de Castris si sforzava di passare l'ultimo scorcio del suo tempo. Pensavo di trovarlo nello studio, invece no, mi dissero che il "presidente" - come tutti continuavano a chiamarlo - sarebbe arrivato in macchina, nel piazzale dell'azienda. E così fu. L'autista scese e m'invitò a sedere al posto di guida, accanto a Totò, come lo chiamavano parenti e amici. Aveva la faccia smunta, seminascosta da una sciarpa. Con lo sguardo, stanco e rassegnato, cercava di dirmi qualcosa che non aveva più la forza di dire con la bocca. Mosse a fatica la mano per sfiorare la mia mano. Era un modo per farmi capire che non ci saremmo mai più visti.

Se ne andò dopo pochi giorni. In silenzio. Quasi non volesse disturbare nemmeno uno di tutti quelli che lo avevano conosciuto, che avevano avuto il privilegio di frequentarlo, di intrattenersi sul balcone del suo palazzo nella frescura di certe notti d'estate e di assaporare il suo sapere (che era tanto!).

L'imprenditore gentiluomo, lo definirono i giornali. Un signore d'altri tempi che si era posto alla guida della storica "Leone De Castris" fondata nel 1665 da Oronzo Arcangelo Maria Francesco dei Conti di Lemos e presente sul mercato con le proprie etichette fin dal 1925, facendone una delle aziende più solide della viticoltura del Meridione e conosciuta in



Il Cavaliere del Lavoro avv. Salvatore Leone de Castris, alla guida della storica Casa vinicola fondata nel 1665, è stato esempio da imitare per la passione e la tenacia con cui ha portato avanti i suoi progetti.

ogni angolo del globo per il famoso "Five Roses". Totò se ne andava in giro per il mondo a contattare di persona i grandi importatori. Ne ebbi la prova durante un viaggio a Los Angeles per una edizione del famoso "Premio Valentino", io per scrivere un articolo per la *Gazzetta del Mezzogiorno* e lui quale presidente della Camera di commercio di Lecce. C'erano anche altre personalità della Regione Puglia, dell'Ente Provincia e del Comune di Lecce che approfittavano della circostanza per scoprire le tantissime cose che la straordinaria città californiana riesce a offrire. Hollywood, per esempio.

Oppure il "Molo di Santa Monica", probabilmente tra i punti più interessanti di Los Angeles; il "Venice Beach", a 3 km da Santa Monica, una delle zone più incredibili di Los Angeles, una serie di canali ispirati a Venezia, con case extra-lusso incredibili. O anche il "Griffith Park", che è il posto ideale per scoprire i segreti delle stelle. E poi il "Rodeo Drive", che è la famosa strada delle celebrità; il "Walt Disney Concert Hall"; il Lacma, che è il museo di arte contemporanea più interessante di Los Angeles. Oppure il "Paramount Pictures Studios," per conoscere i set dei film e delle serie tv più famose.

Niente. L'avvocato de Castris salutava e scompariva per tutto il giorno. Andava a vendere il suo prodotto all'altra parte dell'oceano. «Gli affari - mi disse - bisogna saperli curare da soli». E sparì, dentro

un taxi che l'aspettava fuori dal famoso Hotel Plaza dov'eravamo alloggiati e dove, nel tardo pomeriggio, si sarebbe tenuta la cerimonia per l'assegnazione del «Premio Valentino», che sarebbe andato anche a due mostri sacri del cinema mondiale: Bette Davis e Charlton Heston.

Ecco, ripensando proprio alle tante manifestazioni che si tengono per festeggiare i protagonisti del cinema, della moda e dello sport, forse non sarebbe affatto sbagliato inventare una manifestazione per onorare anche gli artefici di quel progresso economico e sociale che è alla base della tenuta del nostro sistema democratico. È vero che ci pensa la Presidenza della Repubblica a conferire ogni anno alcune onorificenze di "Cavaliere del Lavoro" a un numero ristretto di benemeriti, però se ci fossero anche delle iniziative locali a celebrare gli imprenditori di successo, i personaggi come Salvatore e Piernicola Leone de Castris, padre e figlio, non finirebbero mai in naftalina: resterebbero vivi nella memoria per poi essere additati ai più giovani come esempi da imitare per la passione e la tenacia con cui hanno portato avanti i loro progetti e per la cultura aziendale che li ha proiettati nell'olimpo dei vincenti. È così che si diventa famosi nel mondo. Com'è successo proprio ai Leone de Castris, che per ben ottant'anni hanno perseguito a promuovere il "Five Roses". Con tutto quello che ne è seguito.



Il ricordo

«Ecco la mia Oriana tra discussioni, risate e cene a base di caviale»

Feltri racconta il suo legame con la Fallaci: «Non riuscì a parlarmi prima di morire e ancora non sono riuscito a togliermi questo peso. Poi una notte la sognai»

di VITTORIO
FELTRI

Oriana la vidi, più che la conobbi, per la prima volta all'inizio degli anni Ottanta, quando scriveva le sue interviste colossali e interminabili, che erano quasi dei romanzi, a personaggi come Khomeyni, capo spirituale e politico iraniano dal 1979 al 1989, Gheddafi, leader assoluto della Libia, e gentaglia simile. Fallaci, non essendo una giornalista ordinaria, non è che vergasse la dannata intervista e la mandasse attraverso gli stenografi o il fax. Il suo dattiloscritto non viaggiava mai da solo. Giungeva in redazione insieme alla sua autrice, che si fermava in via Solferino fintanto che il suo articolo non fosse stato impaginato con il titolo che decideva lei, nel modo in cui voleva lei, quando lo stabiliva lei. E noialtri tutti zitti e mosca. A un dato momento compariva al primo piano, dove si creava una confusione da manicomio. «Oddio, c'è la Fallaci», si udiva riecheggiare

nei corridoi, «si salvi chi può». Non andava mai bene niente. Oriana ribaltava anche ciò che era pronto. Roba da prenderla a sberle. «Avanti, ricominciamo daccapo». «Meglio così?». «Meglio un corno», protestava lei dando del bischero a chiunque. Un delirio. Fallaci si imponeva pure per i dettagli, i sommari, i titoli che servono per spaziare il testo. Non lasciava scampo. Arrivava come una dea e una tiranna e metteva a soqquadro il quotidiano. Si scatenava la guerra una volta che Oriana varcava la soglia dello stanzone albertiniano, una copia di quello del *Times*, dove c'erano le postazioni dei giornalisti, alcuni dei quali dovevano dedicarsi esclusivamente a lei. Uno di questi era il malcapitato Sandrino Rizzi, caposervizi degli esteri, la vittima prediletta di Oriana, la quale, forse non ricordandone mai il nome, gli aveva affibbiato un nomignolo alquanto mortificante, soprattutto per un uomo: «Cosino». Rizzi, da parte sua, non osava ribellarsi o protestare. Non appena udiva la mitica sospirare: «Cosino, vieni qui», Sandrino trottava, si precipitava, accorreva, al fine di soddisfare qualsiasi capriccio di Oriana.

Le impuntature della fiorentina facevano rabbrivire, si potevano perdere delle ore per un nonnulla, che per Oriana era tutto,

in quanto era una perfezionista ossessiva, una maniaca della punteggiatura. Dalla mia scrivania, mu-to, osservavo le grandi manovre fallaciane e queste scene un po' divertite e un po' sconvolte. «Questa donna è una calamità», pensavo. Lo spettacolo si protraeva fino alle 23. Per la redazione, in subbuglio per il pezzo di Fallaci, sembrava a un certo punto arrivare la tregua quando l'articolo era ormai impaginato. Macché. Era tutta una diabolica finta. Mentre si rileggevano in religioso silenzio i bozzoni delle pagine umidi e odoranti d'inchiostro, all'improvviso si udiva un improprio. Era Oriana, che era riuscita a ravvisare persino in questa fase qualcosa fuori posto, da rifare, da sistemare, da correggere seduta stante, mandando tutti in crisi psicomotoria. Tipografi che accorrevano con gli occhi sbarcati, correttori di bozze esausti e tremanti. Altro delirio. Alle due del mattino, cascasse il mondo, il giornale si chiudeva. Oriana Fallaci saltellante e vispa come un grillo, lanciata un'occhiata di commiserazione a noi poveri amanuensi, raccattava cappotto e borsetta, scendeva a passo svelto lungo lo scalone e, inghiottita da un'automobile, svaniva nella notte insieme ai nostri incubi. L'indomani il «Corrierone» con la perla di Oriana in apertura di prima pagina era preso d'assalto in edicola. Oltre un milione di copie vendute. La stampa di mezzo mondo che riprendeva la prosa



Un giovane Vittorio Feltri ad un dibattito con Oriana Fallaci



ICONA

Oriana Fallaci scomparsa nel settembre del 2006 dopo un peggioramento delle sue condizioni di salute, dovuto al cancro ai polmoni che da anni l'aveva colpita. Come scrittrice, con i suoi dodici libri ha venduto circa venti milioni di copie in tutto il mondo

della matta e ne faceva oggetto di dibattiti che duravano settimane. Allora i giornalisti, orgogliosi di avere partecipato alla costruzione del capolavoro di successo, e godendo di riflesso della gloria di Oriana, si davano di gomito: «Però, la matta ha colpito ancora».

Fu durante una di quelle notti infernali che Fallaci entrò nella mia vita. Nel 1981, o '82, una sera, saranno state circa le 22, dunque ancora nella viva fase di elaborazione di un suo articolo, mentre Oriana era indaffarata, intenta a cambiare un aggettivo, a togliere una virgola, a metterne un'altra, fumando come una ciminiera, a un certo punto si accorse di avere finito le sigarette. Sul suo viso lessi per un istante un lampo di disperazione. Ma non si perse d'animo e, dopo essersi guardata intorno con una rapida occhiata per scorgere qualcuno che fumasse, come un falco pose i suoi occhi su di me, che avevo un pacchetto di Muratti sulla scrivania, poggiato accanto alla Olivetti portatile. E in un soffio me la ritrovai dinnanzi alla postazione di lavoro a me riservata. «O te, bel giovane, mi offriresti una sigaretta?». «Prego», risposi, porgendo un intero pacchet-

to che avevo estratto dal mio cassetto appositamente per lei. Oriana, risollecata, anzi contentissima come una bimba, tornò al suo mercoloso lavoro di cesso sul suo pezzo. Sennonché, fumando una cicca dietro l'altra, dopo un'ora e mezza, aveva già prosciugato le ultime riserve che le avevo procurato. Era un fumo nevrotico il suo, Rieccola lì, parata davanti alla mia scrivania. Sollevai lo sguardo dalle mie carte e vidi che mi fissava. «Ne hai altre?» mi chiese. «Non ho più pacchetti, ma te ne do alcune delle mie». Ne estrassi tre o quattro per me e le lasciai il resto. Afferrò il tutto e, prima di girare i tacchi, commentò: «Le Muratti non sono buone, pizzicano in gola». «Cambierò marca» replicai. «Bravo, vedo che le idee intelligenti non ti mancano». Mi sembrava una matta completa, ma ne ero affascinato, poiché Oriana metteva nel suo lavoro una tale foga e concentrazione da suscitare ammirazione. Fallaci terrorizzava chiunque, faceva casini, urlava, non era mai paga di ciò che si stava creando. Non era considerata né era vista come una donna, bensì come una giornalista scassacazzi, una sorta di Attila della carta stampata.

AMATA DAI LETTORI E INVIDIATA DAI COLLEGHI

Alcuni anni dopo passai dal *Corriere della Sera* alla direzione dell'*Europeo*, il settimanale che aveva lanciato Oriana. Chiamò in redazione chiedendo del direttore. Risposi. Fallaci mi salutò cordialmente, dicendo che le avrebbe fatto piacere incontrarmi per conoscermi di persona. Combinammo l'appuntamento al bar di un albergo, a Milano. Non appena mi vide nel luogo convenuto, Fallaci si alzò dalla poltrona e scoppiò a ridere. «Ma tu sei il bel giovane delle Muratti». «Sì, sono io. Ma adesso fumo Philip Morris». «Sei peggiorato». Da quel giorno la nostra tribolata amicizia si intrecciò con il lavoro. Erano più numerose le liti delle conversazioni. Oriana si divertiva a questionare, qualsiasi spunto era motivo di piccoli scontri, cui seguivano immancabili riappacificazioni, talvolta precedute da scambi di lettere piccate. Oriana mi chiamava, mi dava suggerimenti sulle tematiche da approfondire, mi segnalava le campagne da sostenere, i motivi per cui battermi. A volte le dicevo che in Italia era ormai cambiata la musica, che era arrivata la ►

Lega, lei replicava: «Ma chi? Quei bischeri? Sono proprio dei campagnoli». Ogni due o tre mesi rientrava in Italia e voleva vedermi. Fallaci si sentiva quasi esiliata, ma desiderava vivere negli Stati Uniti, nel centro di New York aveva una stupenda casa in stile *liberty*. Insomma, il suo era un esilio volontario e dorato. Però comprendo che in patria si sentisse avversata. Oriana era amata dai lettori ma non dai colleghi, che la invidiavano per i suoi successi e non la tolleravano per la sua arroganza e il suo caratteraccio. Solo con me la brillante giornalista non manifestava atteggiamenti di presunzione, era molto carina. Mi riempiva di regali. Un giorno concordammo una cena in via Statuto, da Alfio. Alle 21 ero seduto al tavolo. Di lì a poco arrivò lei trafelata, con un borso enorme gigantesco. «È per te, Vittorio!», esclamò con entusiasmo. Ne estrasse una pelliccia di visone tra lo stupore degli avventori, tutti attratti dalla Fallaci e soprattutto dalla pelliccia di foggia maschile. Dissimulai l'imbarazzo e cercai di manifestare gioia e qualcosa di più. Ma ero terrorizzato all'idea che, al prossimo *rendez-vous*, sarei stato obbligato a indossare quel capo per non offenderla. Oriana, vivendo gran parte dell'anno negli Stati Uniti, era diventata americana pure nei gusti, almeno a riguardo dell'abbigliamento da uomo. Mangiava come un uccellino: quattro granellini di riso insaporiti da una strisciolina di tartufo, tre o quattro acciughe salate, che prendeva con le dita per portarle alla bocca poiché diceva che in tale maniera le gustava di più. E beveva un vino dolce emiliano, Malvasia. Raccontava storie recitando con piglio da attrice teatrale, mimica formidabile, gusto per i dettagli, inserendo motteggi popolari e battute sferzanti. Una sera con lei di buonumore era più spassosa e sapida che al cabaret. Spigolosa e generosa, piena di slanci, si rabbuiava per un'inezia. E non apriva più bocca se non per dire: «O te, s'è fatto tardi, portami via da qui».

Durante la guerra del Golfo, Oriana

si era recata sul terreno dei conflitti per conto del *Corriere* e mi propose di essere intervistata da me per *L'Europeo*. Non appena rientrò in Italia, ci incontrammo all'hotel Excelsior, a Roma. Tuttavia, forse per la nostalgia di casa che le aveva messo addosso l'atmosfera bellica, Oriana aveva fretta di rientrare a Firenze e non appena mi vide disse: «Si va da me. Subito». Così dalla Capitale ci spostammo nel capoluogo toscano in macchina. Il suo appartamento era modesto. Ci mettemmo immediatamente all'opera. Facevo le domande, lei rispondeva, poi si pentiva. Dopo qualche ora mi ero rotto e mi ero procurato un mal di testa pazzesco. Non ce la facevo più. Ne avevo fin sopra i capelli di quella matta e non vedevo l'ora di essere a Milano. Sano e salvo. Erano circa le 20.30 quando le venne appetito. «Oh, si mangia qualcosa?», propose Oriana. «Volentieri» dichiarai io, che non vedevo l'ora di prendere respiro. Aprì il frigo e non trovò nulla. Mai frigorifero fu più triste di quello. L'unico elemento che alleggeriva un minimo tanta desolazione era costituito da un barattolo da mezzo chilo di caviale. Afferrate due posate, ci nutrimmo di cucchiariate di caviale come fosse una minestra, rimettendoci subito al lavoro. Terminammo l'intervista a mezzanotte. Fu un parto travagliato. Oriana insistette a lungo affinché mi fermassi a dormire lì, ma io non avevo il cambio per il giorno seguente, e soprattutto ero animato da tanta voglia di rincasare e mi misi in macchina per correre a Milano, dove giunsi intorno alle 3 di notte. L'intervista fu un successo.

LITIGÒ CON LA SORELLA PER UNA ZUPPA

Arrivato l'inverno, Oriana invitò me e mia moglie, Enoe, a trascorrere l'ultimo giorno dell'anno in corso e il primo di quello nuovo con lei, a Greve in Chianti, località in cui la giornalista aveva una casetta bellissima. Purtroppo, il freddo era insopportabile e io ed Enoe, nel tentativo di non morire assiderati, dor-

mimmo avvinghiati. Era presente una delle due sorelle di Fallaci, Paola, con la quale Oriana litigò tutto il tempo, persino durante la cena, per motivi futili. A tavola consumammo una zuppa deliziosa. Io mi complimentai con le sorelle per la bontà di quel piatto. Non lo avessi mai fatto: Oriana si incazzò poiché non era stata lei a cucinare, bensì Paola. Avrebbe voluto averla preparata lei, quella maledetta minestra. Oriana aveva la sindrome della prima donna. Tornò a essere indiscussa e indiscutibile protagonista allorché iniziò a narrarci le vicende della guerra. Fallaci non si limitava a fare il suo racconto, si levava in piedi e sceneggiava il tutto come una diva. Noi la osservavamo affascinati e perplessi. Aveva la capacità di catturare il pubblico. Mia moglie aveva una simpatia particolare per questa donna, la quale spesso la chiamava per fare quattro chiacchiere. Quando finalmente arrivò il momento di andare, Oriana mi pregò di seguirla in quanto desiderava farmi visitare un suo vecchio casale, che avrebbe voluto vendermi. La costruzione si trovava in prossimità di un fiume. Un freddo boia. Non me la sentii di fare questo «investimento». Enoe mi guardava con gli occhi sbarrati per la paura che io potessi accettare l'affare.

Dopo quel capodanno continuammo a vederci, poi nel '92 i nostri incontri si fecero più sporadici. Io avevo assunto la direzione dell'«*Indipendente*» e per gli impegni reciproci ci perdemmo un po' di vista. Oriana mi cercò qualche volta, io la scansai. Poi un giorno mi chiamò da New York e mi disse: «Vittorio, tu non mi vuoi più vedere perché ci ho i cancri». La rassicurai. Non era questo il motivo. Anzi, una ragione non c'era. A volte capita che i grandi amici si allontanino per un po', ma ciò non vuol dire che l'affetto venga meno. Mi sembrava improbabile che avesse il cancro. Per chiunque Oriana era invincibile, una forza della Natura, indistruttibile: non poteva mica ammalarsi. Non la vidi mai piangere. «Ti voglio bene come sempre» le



risposi. Oriana, però, si ammalò sul serio. Nel '94, quando assunsi la direzione del *Giornale*, mi telefonò per congratularsi. Tra lei e Montanelli non correva buon sangue, quindi la notizia che io fossi alla guida del quotidiano da lui fondato al posto suo la allestava alquanto. Indro e Oriana discutevano spesso, del resto, con lei era facile litigare. Anche Biagi la odiava. Il motivo era semplice: lei era più brava di lui. Fallaci era vista da tutti come una rivale formidabile.

Nel periodo in cui fondai *Libero* il mio rapporto con Oriana divenne più intenso di prima e lei si attaccò morbosamente a me. Allora non stava affatto bene. Penso che mostrasse la sua vulnerabilità soltanto a me, eppure la dissimulava, la travestiva, perché non c'era cosa che la inorridiva di più del fare pena, tanto era il suo orgoglio. Mi chiedeva consigli, alcuni dei quali non ero in grado di darle: sui rapporti con gli editori, sui diritti d'autore, in generale, sui suoi affari. Spesso, la sera tardi, il mio cellulare suonava e difficilmente rispondevo. Ciononostante se sul display scorgevo il suo nome, pigiavo il tasto «ok» senza esitazione. Nel fine settimana, conoscendo le mie abitudini e sapendo quindi che rientravo a Bergamo, mi chiamava direttamente a casa. Non appena affondavo la forchetta negli spaghetti, con una puntualità sconcertante, l'apparecchio squillava. «Pronto, sei te, Vittorio?» domandava con tono profondo. Mini-

mo minimo mi toccavano trenta minuti buoni di monologo, infiorato di coloratissimi toscanismi, tra cui invettive variamente distribuite a Tizio e a Caio. Mi metteva in guardia dal pericolo costituito dall'islam radicale. Mi parlava molto male di alcuni colleghi. I suoi giudizi erano folgoranti. Le sue critiche ai politici italiani, feroci. Le sue previsioni nazionali e internazionali, pessimistiche. Con me si sfogava. A un tratto, però, mi faceva intendere che si era rotta le scatole di parlare e bruscamente si congedava. «Ora mi sono stufata, me ne vado a dormire, ci ho i cancri, vaffanculo, ciao!», e metteva giù la cornetta. Finalmente potevo tornare al mio spaghetti. Ormai freddo

Tra il 2003 e il 2004 Oriana cominciò a scrivere per *Libero* e nel 2005 mi consegnò un pezzo meraviglioso, si trattava di un'intervista che aveva eccezionalmente concesso a un prete polacco. Era estate e per la prima volta il quotidiano da me fondato superò le 100.000 copie. Passare un suo articolo era il solito tormento, l'equivalente di votarsi al suicidio. La affidai ad Alessandro Gnocchi, che per lei assunse lo stesso ruolo che aveva avuto il povero Sandrino, ossia «Cosino». Nonostante fosse sfiancante, avere a che fare con Oriana rappresentava un onore per chiunque. Un giorno mi attaccò con un pretesto che non ricordo, non le andava mai a genio niente. Da New York mi mandò una lettera carica di insulti. Fu una lite furibonda.

Io feci ciò che forse non si sarebbe aspettata: le risposi a tono, dicendogliene di tutti i colori. Il fatto che l'avessi mandata al diavolo invece di allontanarla, chissà perché, l'avvicinò ancora di più a me. Non avevo reagito con odio, ma le avevo tenuto testa. Una mattina mi chiamò come se non fosse successo nulla. Era un tipetto davvero particolare. Presa dal desiderio di sistemare i conti, mi propose ancora una volta un acquisto immobiliare. Stavolta si trattava della sua casa di New York. «Oriana, come ti salta in mente? Io non parlo l'inglese, non prendo l'aereo, non mi muovo da Milano, cosa devo farci con un appartamento negli Stati Uniti?» le risposi. E lei rise di gusto.

I SUOI TRE O QUATTRO CANCRI

Gli ultimi suoi dodici mesi furono duri. Stava sempre peggio. Le telefonate dall'America erano brevi ma frequenti. «Ci ho tre o quattro cancri, Vittorio, non li conto nemmeno più». Si stancava presto, aveva il fiato corto e troncava la comunicazione: «Ora ciao ché devo morire». Che idiota ero: pensavo scherzasse e non la pigliavo sul serio. A giugno 2006 squillò il cellulare. Era lei. Mi pose un problema. «Vittorio, ho bisogno del tuo aiuto. Rientro in Italia poiché voglio morire a Firenze. Prima però faccio un salto, anzi mi trascino a Milano. E lì non so dove appoggiarmi. Non ho casa e in albergo non scendo. Mostrarmi in pubblico conciata in questo modo, con i cancri che mi divorano, non mi garba. Dimmi te, che si fa?». Percepita la sua disperazione, non esitai a proporle la mia abitazione milanese. Accettò. Le feci visitare l'appartamento, che trovò di suo gradimento, salvo lamentarsi alla vista di un gradino all'ingresso della cucina. «Che ci fa qui 'sto scalino?!», esclamò sbigottita. «E ci fa! Oriana, è uno scalino che porta in cucina». «Che tu parli fiorentino, ora?». «Parlo come mi pare».

Ridevamo come matti, sebbene fossi incredulo e amareggiato nel vederla in quello stato. Avevo il cuore a pezzi. Sul-



Oriana Fallaci era una donna che amava la libertà. Nel 1979 intervistò il leader della rivoluzione iraniana. Indossava il chador. Ma alla fine dell'incontro se lo tolse. L'ayatollah Khomeini scavalcò il velo e sparì.

lo scalino non sorvolò, ovviamente. Fece subito comprare del nastro bianco e rosso, come quello che mettono per strada al fine di delimitare dei lavori in corso o gli incidenti, e lo appose tra gli schienali di due sedie disposte in prossimità del vano cucina. Insomma, aveva trasformato l'area in una sorta di «scena del crimine». Prima di abbandonare l'appartamento per quella settimana, dissi a Oriana che l'avrei affidata alle cure della mia governante. «Non la voglio tra i coglioni», mi rispose serafica. Andava la sua segretaria a farle qualche lavoretto o commissione. E io stesso mi recavo a trovarla ogni pomeriggio. Suonavano il campanello e, per aprire la porta, Oriana armeggiava dieci minuti. Entravo nella mia abitazione imbarazzato e camminavo in punta di piedi perché mi sentivo invadente. Tutto era in di-

sordine. Mozziconi ovunque. Il 29 giugno, giorno del suo compleanno, le portai una bottiglia di *Dom Pérignon*, il suo champagne preferito. Oriana sembrava felice come una pasqua. Ne bevemmo un goccio, giusto per festeggiare la ricorrenza noi due soli.

Intanto lei non aveva perso il vizio: continuava a fumare una sigaretta dietro l'altra, come oltre vent'anni prima faceva al *Corriere*, e la spegneva sul bracciolo del mio divano con una *nonchalance* disarmante, lasciandoci dei buchi. Mi spiaceva farglielo notare. Il giorno seguente mi disse: «In questo palazzo abita la signora Trussardi? Mi piacerebbe conoscerla, perché, quando mi trovavo in Medio Oriente, mi concedevo un unico vezzo: qualche goccia di profumo del suo marchio». Luisa, mia cara amica dai tempi delle scuole elemen-

tari, organizzò un magnifico pranzo per Fallaci, la quale si vestì e si agghindò per l'occasione come una regina. Era elegantissima. Indossava un abito meraviglioso, stupendi gioielli, i tacchi, in un attimo sembrava quasi avesse cancellato e dimenticato i segni dell'odiosa malattia. Come era solita fare, Oriana non mangiò quasi nulla, ma era gioiosa. Quando la accompagnai a casa, mi disse: «Vittorio, c'ho un altro desiderio: vorrei andare in salumeria». L'indomani andai a prenderla e la condussi tenendola al braccio, passino dopo passino, a una salumeria vicina, dove comprò felice quattro cosette. Poi la misi sul divano dicendole: «Oriana, ora devo correre in redazione». E lei ridendo: «Ho lavorato tutta la vita, io, e ora devo stare a sentire te che ti dai delle arie perché lavori due giorni».

Si trattenne a Milano circa una settimana. Sbrigò le sue faccende e partì alla volta di Firenze con un'auto e un autista che le procurai io su sua richiesta. Fu un viaggio stancante persino per me che non lo feci. Durante il tragitto Oriana mi chiamò più volte lamentandosi del fatto che in macchina facesse troppo caldo e che la colpa fosse di colui che guidava, poi del fatto che facesse troppo freddo. Io, da lontano, cercavo di accomodare tutto pregando l'autista di assecondare le richieste di Oriana senza fiatare.

Dopo qualche mese mi ammalai di una prostatite acuta, rischiai addirittura la vita e venni ricoverato d'urgenza in ospedale per una decina di giorni, durante i quali Oriana provò a contattarmi poiché desiderava parlarmi di qualcosa. Chiamò anche a casa mia, a Bergamo. «Ho bisogno di sentire Vittorio, Enoe, devo dirgli delle cose. Come si fa? Io Ci ho pure da morire ora», sospirò affranta a mia moglie. Non seppi mai cosa volesse annunciarmi Oriana. Ho cercato in questi anni di sciogliere questo dubbio che mi pesa dentro e mi sono convinto che forse mi volesse raccomandare di continuare la battaglia con-

tro l'estremismo islamico.

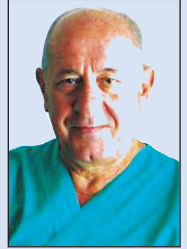
QUELLO STRANO SOGNO

Erano trascorsi tre o quattro mesi dalla scomparsa della mia amata amica, quando un mattino, verso le 4, feci un sogno, che sembrava terribilmente realistico. Mi trovavo in un ascensore di legno lucido, bello ed elegante. Non provavo quel disagio che di solito avverto quando sono in uno spazio tanto angusto. Mi sentivo sereno. Arrivato al piano che dovevo raggiungere, spalancai la porta e mi ritrovai in un'ampia stanza, non molto luminosa ma piuttosto accogliente, sebbene fosse vuota. C'era solo una piscina, l'acqua era azzurra, limpida. Uscendo dal locale sentii una voce che cantava meravigliosamente. Era Oriana, che mi veniva incontro sorridente. Era giovane. Fresca. «Oriana, ma come canti bene, per quale motivo non mi hai mai svelato questa tua dote?», le chiesi sorpreso. In quel momento mi svegliai. Ancora disorientato ed emozionato, mi misi seduto sul mio letto, poggiando le spalle sulla testiera. «Pensa che sogno del cavolo!», mormorai tra me e me. E all'improvviso udii nitida una voce, era rauca come quella di Oriana: «Vittorio, Vittorio, ti devo parlare». Sì, era proprio lei. E continuava a ripetere il mio nome. «Oriana, vattene, ho paura», urlai disperato. E fu silenzio.

Di lì a qualche tempo presenziai a un convegno su di lei. C'era anche monsignor Rino Fisichella, che le era stato vicino negli ultimi dolorosi giorni. Il prelado mi consegnò un sacchetto di plastica: «Oriana mi ha raccomandato tanto di restituirti questa roba». Il sacchetto conteneva un bicchiere e un cucchiaino, che la giomalista aveva prelevato dalla mia credenza prima di raggiungere Firenze. Le erano serviti per assumere un medicinale antidolorifico durante il viaggio. Monsignor Fisichella mi precisò che Fallaci era preoccupatissimo di non farcela a restituirmi. Così aveva incaricato lui. Nulla doveva restare in sospeso. Questa la mia Oriana.

La nostra Salute

a cura del dott. NICOLA DONATELLI



Cos'è il colesterolo

Il colesterolo nel nostro organismo è almeno 150 grammi, è una molecola essenziale, è la base biochimica degli ormoni, della vitamina D, delle membrane cellulari. Il cervello è l'organo più ricco di colesterolo. Il 20% della membrana di ogni cellula è colesterolo. Il sangue non deve però contenere più di 200 mg / 100 ml, come colesterolo totale. Il colesterolo è prodotto dal fegato e dalla cute, ma ogni cellula è in grado di produrlo. Il colesterolo è prodotto dal fegato nelle ore notturne. La statina per bloccare la sua produzione viene presa dopo cena. La cute ha un elevato contenuto di colesterolo per impedire l'entrata di acqua all'interno dell'organismo. Se non avessimo colesterolo nella nostra cute ogni bagno in mare ci riempirebbe di acqua.

Il colesterolo cutaneo sotto i raggi del sole si trasforma in vitamina D. Il colesterolo prodotto dal fegato viene inglobato per stare nel sangue in un contenitore chimico, detto VLDL. Le lipoproteine VLDL sono strutture contenenti trigliceridi ed anche colesterolo. Viaggiano nel sangue dal fegato a tutte le cellule. Scaricano il loro contenuto di trigliceridi alle cellule e si trasformano in colesterolo LDL. Quindi più VLDL il fegato produce e più è alto il colesterolo LDL definito cattivo perché può causare aterosclerosi. Esso esce dal capillare arterioso, entra nel liquido presente tra cellula e cellula per arrivare ad attaccarsi ad un recettore, una speciale proteina presente sulla membrana cellulare.

Il recettore è una porta necessaria per far entrare il colesterolo dentro la cellula. Quando la cellula ha già colesterolo o ha un eccesso di acidi grassi al suo interno, il recettore viene eliminato. In queste condizioni il colesterolo LDL non entra e resta fuori della cellula. Viene preso dal sistema linfatico e attraverso la linfa ritorna nel sangue. Vuol dire che abbiamo formato troppe VLDL e non abbiamo il recettore sulle cellule.

Prendete le ultime analisi del sangue, valutate se avete eseguito colesterolo totale, colesterolo LDL, colesterolo HDL. Il colesterolo LDL non deve superare il valore di 130 mg / 100 ml. Il colesterolo HDL deve superare il valore di 45 mg: 100 ml. Ma se eseguite la somma LDL + HDL notate che non viene il valore del colesterolo totale, ma un valore più basso. Segno che esiste un terzo co-leseterolo assai più aggressivo che quasi sempre non viene valutato. È il colesterolo esterificato, cioè il colesterolo unito ai trigliceridi.

Gestire la propria salute vuol dire conoscenza del corpo umano.



A Genova la prima grande mostra per l'unica donna che partecipò alla svolta impressionista

Berthe Morisot e la luce

di GIAMPIERO
MAZZA

Fu l'unica donna a esporre il 15 aprile 1874 nello studio del fotografo Felix Nadar a Parigi, una data fondamentale per la storia dell'arte moderna, quella che ha segnato la nascita del movimento impressionista. A lei, Berthe Morisot (1841 - 1895), a centocinquant'anni da quella data, il Palazzo Ducale di Genova ha voluto dedicare una grande retrospettiva, *"Impression, Morisot"*, la prima in Italia destinata a questa grande artista, celebrata in questi giorni anche a Torino alla Galleria d'Arte Moderna e Contemporanea.

Curata da Marianne Mathieu, con 86 opere esposte tra dipinti, acqueforti, ac-

querelli, pastelli e documenti fotografici e d'archivio (molti provenienti dai suoi eredi), la mostra di Palazzo Ducale, collocata nell'Appartamento del Doge, ripercorre la vita di una artista e di una donna che seppe conciliare vita familiare e carriera, mantenendo fecondi rapporti con altri artisti del calibro di Renoir, Monet, Manet, Degas e letterati quali Mallarmé e Zola.

«Nell'arco delle 11 sale della mostra si può ricostruire la carriera della prima donna impressionista francese - spiega Marianne Mathieu -, ma Berthe Morisot non è solo una pittrice donna, è anche una pittrice molto audace e la sua è una pittura radicale. Nelle sale possiamo vedere una

pittura che all'inizio è tradizionale, con colori più scuri e che man mano si schiarisce fino a far considerare il non finito come finito». Una donna quindi, Berthe Morisot, di grande modernità che, in tempi non certo maturi per simili "avventure" da parte di una componente del genere femminile, riuscì a rendersi completa, senza mai rinunciare né ai propri affetti né al proprio lavoro. «Berthe è un'artista che non rinuncia a essere anche una madre - racconta Ilaria Bonacossa, direttrice di Palazzo Ducale - e la figlia l'accompagna quando va a dipingere *en plein air* con il marito, fratello minore del suo maestro Manet, che porta cavalletto e colori».

La mostra ripercorre l'intera carriera artistica di Berthe, dagli anni di formazione ai lavori finali esaltando la spontaneità del tocco dell'artista che con il passare del tempo diviene sempre più sciolta nel rendere via via più indefiniti i contorni delle sue immagini. Famose sono le sue "fanciulle", ovvero tutte le giovani donne che Morisot immortala nello svolgimento di atti della loro quotidianità, come suonare uno strumento (*"Il mandolino"* del 1889), rilassarsi in mezzo alla natura (*"Sotto l'arancio"* del 1889), stare insieme alle loro famiglie (*"Eugène Manet in giardino con sua figlia"* del 1883). Tutti momenti pittorici in cui non viene messa in risalto la persona, che così non diviene la protagonista dell'opera, ma piuttosto modi doversi di vivere in cui le figure appaiono sfumate, inondate dalla luce, sofisticate, come sofisticati erano i gusti di questa classe borghese parigina che è la vera



Berthe Morisot: *"Pastorella sdraiata"*, 1891, olio su tela, 63 x 114 cm. Parigi, Musée Marmottam Monet, lasciato Annie Rouart, 1993.



Berthe Morisot: in alto, "Eugène Manet in giardino con sua figlia", 1883, olio su tela, 60 x 73,5 cm. Collezione privata © Christian Baraja.



A lato: "Il mandolino (La mandoline)", 1889, olio su tela, 55 x 57 cm. Collezione privata.

Accanto al titolo: "Ragazza in un parco", 1893, olio su tela, 90 x 81 cm. Tolosa, Musée des Augustins.

protagonista dell'opera di Berthe e in cui l'artista si sente pienamente calata.

Un modo di dipingere che Morisot spiega in maniera puntuale nei suoi Diari: «Cerco di fissare qualcosa di ciò che avviene, una cosa minima, una posa di mia figlia Julie, un sorriso, un fiore, un ramo di un albero...». Infatti, la mostra non è solo i suoi dipinti, ma anche i suoi taccuini in cui raccoglieva idee, spunti, schizzi che poi avrebbero contribuito alle sue opere, e poi disegni a matita e a pastello, vere e proprie opere autonome scelte dalla curatrice, per questo elogiata da Ilaria Bonacossa come «profonda conoscitrice dell'Impressionismo, Marianne Mathieu porta al pubblico italiano non solo i capolavori dell'artista, ma numerose opere appartenenti ancora oggi alla famiglia di Berthe, ai suoi nipoti ed eredi, mostrando come quella che all'apparenza sembra una pittura veloce, solo abbozzata - conclude la direttrice Bonacossa - nasca in realtà da lunghi studi preparatori, disegni e schizzi nati in plein air, ma rielaborati in studio».

A un'attenta analisi della pittura di Morisot non può poi mancare il ruolo svolto da sua figlia Julie, avuta con Eugène Manet, fratello minore di Edouard. È stata lei, infatti che, dopo aver svolto per anni il ruolo di modella per i dipinti della ma-

dre, si è impegnata a diffondere e ampliare, con un importante lavoro di documentazione, l'opera di Berthe Morisot.

Fatte queste premesse, l'arte non poteva che essere il pane quotidiano della famiglia Morisot-Manet al punto che nella loro casa il salotto era stato pensato anche come un atelier, un luogo dove accogliere gli amici artisti e dipingere, ritenuto tanto importante dalla curatrice da averne disposto una ricostruzione in mostra e posizionato un modellino tridimensionale in una sala adiacente. Scene di vita familiare, quindi, occupano una considerevole parte della produzione dell'artista, come il visitatore può constatare osservando "Il ritratto di madame Boursier" (cugina di Berthe) del 1868, il ritratto che le fece la sorella Edma nel 1865, con il pennello in mano, a simboleggiare la sua precocità d'artista; e poi "Lillà a Maurecourt", dipinto subito dopo l'esposizione del 1874 in cui si mostra una scena familiare in pieno stile impressionista e, infine, "Giovane donna in grigio distesa" del 1878, in cui si riprende l'argomento della giovane e affascinante donna parigina, un tema sempre molto caro a Morisot.

Su misura per questo modello di vita concentrato sulla famiglia, Claude Monet nel novembre del 1884 dona all'amica e collega un'opera ispirata alla riviera li-

gure e presente in mostra: "Le ville a Bordighera". Un regalo non casuale, avendo Morisot soggiornato per ben due volte in Liguria (negli inverni 1881-1882 e 1888-1889) rimanendone profondamente affascinata tanto da influire sulla sua pittura, con pennellate più sciolte e toni di colore più chiari nella sua tavolozza indotti dall'aver conosciuto la luce mediterranea e l'architettura locale.

Di questo periodo, in mostra, "Barca illuminata" del 1889, l'unico notturno che si conosca dell'artista. Sempre in quegli anni, poi, Berthe si dedica alla rappresentazione della vegetazione locale e gli aranci divengono uno dei suoi soggetti principali come si vede in "Sotto l'arancio" e "Rami d'arancio", entrambi del 1889.

E sempre a proposito di Italia, la stessa formazione di base di Berthe seguì i canoni della pittura classica italiana. Al tempo della sua giovinezza, infatti, l'Ecole des-Beaux Arts era preclusa alle artiste (lo sarà fino al 1897) e Morisot dovette ricorrere alle lezioni private di Joseph Guichard che la iscrisse come copista al Louvre dove Berthe riprodusse molti capolavori dei grandi maestri, soprattutto italiani. E nel 1858 si mise alla prova con la copia - presente in mostra - de "Il Calvario" del Veronese, considerata una delle prime opere di Morisot a noi pervenute.

L'esposizione è arricchita da una nutrita serie di incontri e approfondimenti - organizzati con la collaborazione dell'Ambasciata di Francia - previsti lungo tutto il periodo della mostra e volti ad analizzare l'intreccio artistico e culturale parigino del tempo, ovvero il contesto culturale in cui si formò ed ebbe successo Berthe Morisot, l'unica donna ammessa nel circolo della grande rivoluzione impressionista.

*Piazza Matteotti 9, fino al 23 febbraio.
Orario: lunedì dalle 9 alle 14, da martedì a giovedì dalle 9 alle 19, venerdì dalle 9 alle 20, sabato e domenica dalle 10 alle 19. Ingresso: open 18 euro, intero 15 euro, ridotto 13 euro, bambini dai 5 ai 14 anni non compiuti 5 euro, gratuito fino a 5 anni non compiuti, disabili al 100% e loro accompagnatori.

Info: tel. 010/8171600, mail: biglietteria@palazzoducale.genova.it

TUTTO È RELATIVO ED EFFIMERO

La filosofia e le sorti dell'umanità

di GINO
SCHIROSI

Nel rapporto scienza-fede-filosofia, significativo e assai importante è il famoso epitaffio che sulla tomba di Immanuel Kant riporta questa iscrizione breve ma sintetica: "Il cielo stellato sopra di me, la legge morale dentro di me".

Non è altro che una speciale e ormai notoria citazione ripresa dallo stesso pensiero elaborato dal filosofo tedesco a corollario della sua celebre teoria della legge morale, che rappresenta, quasi "imperativo categorico", come esclusiva massima della volontà personale valevole quale principio primario di una legislazione universale (*Critica della ragion pratica*, 1788):

«Due cose riempiono l'animo di ammirazione e venerazione sempre nuova e crescente, quanto più spesso e più a lungo la riflessione si occupa di esse: il cielo stellato sopra di me, la legge morale dentro di me».

Tralasciando la filosofia e tornando al solito e scontato rapporto tra fede e scienza, se alle entusiastiche e sconvolgenti notizie provenienti dal Centro Cern di Ginevra e ad altre probabili o inevitabili future scoperte scientifiche, che hanno il compito di dare una ulteriore risposta plausibile ad una realtà tuttora sconosciuta e tutta da disvelare compiutamente in ogni suo mistero tuttora nascosto ed oscuro, l'uomo probabilmente potrà avere maggiore rispetto verso la natura che lo nutre e verso l'ambiente e il paesaggio che egli



stesso celebra e immortala godendone ogni genere di vantaggi.

È proprio dalla natura che l'essere umano da millenni trae sostentamento, maggiore fiducia nelle risorse che lo circondano ed una migliore relazione con i propri simili in un dialogo costante con la sua coscienza e con Dio, considerato non già come concetto o astrazione lontana e invisibile ma anzitutto come una reale presenza nella storia, sicché sarà possibile che fundamentalmente la società sia destinata a divenire ordinata e responsabile, dunque pacifica, profondamente trasformata e positivamente mutata.

E se poi tutti i mali più riprovevoli, in libera uscita lungo le più sconfinite lande della terra, per un qualsivoglia prodigio rientreranno per essere di nuovo e definitivamente imprigionati e meglio custoditi nell'antico vaso di Pandora sotto il controllo vigile del-

la Speranza ultima a morire, i mercanti di esseri umani e di morte nonché gl'imprenditori e i mercenari di guerra non potranno ancora sempre prevalere fino a guastare l'elegante ed ordinata bellezza del Creato, della natura e della vita stessa con la sopravvivenza dell'intera umanità, che nonostante tutto continua a soffrire d'infelicità.

Allora sì che potrà cadere ogni sorta di isolamento, divisione e separatismo tra persone, popoli e nazioni, si elimineranno contrasti e incomprensioni, si abatteranno muri, steccati, barriere, frontiere, confini, cortine, fili spinati, non si farà più ricorso alle armi classiche e ancor peggio sofisticate, non si farà mai più uso di stragismo né di strategia della tensione né di alcuna politica del terrore oppure dell'incomunicabilità, capace non solo di sconvolgere l'ordine della convivenza sociale e mondiale, ma

persino rattristare e immiserire i pochi anni che ci toccano da vivere.

Se poi assai breve è anzitutto la vita che viviamo con forte impegno e davvero seriamente, ma tutto invece è tempo perduto in varie occupazioni e distrazioni passeggere, ciò significa che la società, in un mondo migliore e più umano, deve sentire estremamente bisogno e anche necessità di persone perbene e di buona volontà che sappiano vivere e convivere di amore fraterno, di pace, serenità e tranquillità d'animo, in parallelo e in sintonia col giudizio fortemente etico che il grande filosofo latino di Cordoba Lucio Anneo Seneca ha formulato nel suo celebre trattato *De tranquillitate animi*: «Dunque, cerchiamo il modo per cui l'animo proceda per un andamento sempre uguale e favorevole e sia propizio a se stesso e guardi lieto ai suoi beni e non interrompa questa gioia, ma rimanga in uno stato placido senza mai sollevarsi né deprimere. Questa sarà la tranquillità».

Potrà essere la volta buona per la rinascenza di tempi nuovi all'insegna della conseguita serenità e felicità, sebbene sia opinione comune che la felicità non esiste sempre e comunque. Non è per tutti e per nessuno potrà essere eterna!

Esiste unicamente la pia illusione che si colloca non nel presente effimero e transeunte ma si rifugia sempre nel passato, come l'assillo di un ricordo che continua a logorarci, a mortificarci, o nel futuro, come perenne speranza che ci lusinga e poi ci inganna prima di cedere le armi alla delusione, alla resa definitiva senza appello.

Ad ogni capodanno, in realtà, così come sentenza Leopardi in una delle sue intime e struggenti ri-

flessioni significative, qual è, da "Operette Morali", il noto Dialogo di un venditore di almanacchi e di un passeggero, potrà essere preferibile astenersi dal salutare e festeggiare puntualmente "l'anno che verrà", del tutto soddisfatti e compiaciuti dei risultati in precedenza comunque conseguiti, se non altro per essere proprio giunti a dare risoluto addio al vecchio anno per salutare invece sonoramente tra parenti e amici il nuovo con altre, rinnovate speranze da mettere alla prova, verificare!

Sconcertante ma soprattutto giustificato! Già l'essere sopravvissuti ad ogni appuntamento per poi ricominciare tutto daccapo costituisce motivo positivo e probante a festeggiare con la massima gioia la conclusione di una tappa della nostra vita, col meritato addio al tempo volato via e già alle spalle con poche gioie e molteplici dolori.

Non è poco, insomma, l'essere ancora in piedi dopo aver superato salvi, incolumi e indenni una lunga serie di esperienze negative e sconcertanti, miste di sogni e delusioni, di lunghe attese e ansiose aspettative per l'avvenire.

Ma, ciò nonostante, tutto è relativo ed effimero, anche se, per poterci in qualche modo salvare, ci resta una sola scelta risolutiva e salvifica, la prontezza e l'abilità di aggrapparci all'unica zattera o ad un'ancora possibile ossia alla speranza, che, non si sa quando né come, potrebbe riuscire infine a dominare il mondo in perenne pericolo, innalzando, in sintonia con bellezza e amore, il vessillo del trionfo definitivo su tre mali principali, ma dannosi e preoccupanti per il genere umano e per la stessa "salute" psicologica e morale dell'uomo: sofferenza, tristezza e infelicità.

LA MISERIA A MEMORIA

"Io so a memoria la miseria, e la miseria è il copione della vera comicità.

Non si può far ridere se non si conoscono bene il dolore, la fame, il freddo, l'amore senza speranza, la disperazione della solitudine di certe squallide camerette ammobiliate, alla fine di una recita in un teatrucolo di provincia.

E la vergogna dei pantaloni sfondati, il desiderio di un caffè latte, la prepotenza esosa degli impresari, la cattiveria del pubblico senza educazione.

Insomma, non si può essere un vero attore comico senza aver fatto la guerra con la vita".

Antonio de Curtis





L'AFFIDO

L'ultimo romanzo-thriller di Alba Grazia Vulcano

di GIUSEPPE
ALBAHARI

L'*affido* (Il seme bianco, editrice in Roma) è il titolo del terzo romanzo di Alba Grazia Vulcano. Nativa di Roma, l'autrice è gallipolina d'adozione, per essere approdata nel 1962 nella "Città Bella" dove, dopo la laurea in Filosofia, ha insegnato materie letterarie e dove ha presieduto la Commissione comunale Cultura. Il suo primo romanzo, *"Il paese e il vento"* (Bastogi editore) risale al 1991, poi una lunga pausa e solo nel 2021 il ritorno in libreria con il thriller *"Al civico 21"* (Altromondo editore). Ed è questo romanzo, ambientato a Roma, a fare conoscere ai lettori il commissario di Polizia Diana Valente, che si ritrova nell'ultimo volume, *"L'affido"*.

Prima di entrarvi nel merito, però, è il caso di accennare al fatto che ne *"Il paese e il vento"* c'erano già elementi comuni ai due suoi romanzi-thriller: un tempo sospeso ante-avvento tecnologico; una sorta di nostalgia per i ritmi di vita antecedenti le attuali raffiche di notizie che non lasciano tempo neppure per piccole riflessioni; la preponderanza di figure femminili; una visione otti-

mistica della vita. Una concezione, quest'ultima, che potrebbe sembrare apparente, atteso che nel primo romanzo c'è un criminale che viene smascherato, ma non processato, mentre le indagini poliziesche, in quelli successivi, seguono il classico percorso crimine-indagine-scoperta del colpevole. Ecco allora che il denominatore comune che non si ritrova nella giustizia - e ciò rende dolente il racconto proprio per l'ingiustizia

subita da chi è più debole, - si esalta nel trionfo della verità.

"L'affido" tratta di un inspiegabile infanticidio e dell'indagine per risolverlo che vede collaborare con gli inquirenti la commissaria Diana Valente, in servizio a Roma, ma casualmente presente per una breve vacanza natalizia nel natìo paesino agricolo del Salento dove avviene il fatto tragico e terribile. Il suo percorso investigativo e quello del lettore procedono di pari passo: non vi sono indizi celati o omissioni che facilitino solo la commissaria, ma solo logica, conoscenza del contesto, sensibilità.

Indaga con la semplicità, la pazienza e la saggezza, e dire an-

che in un'atmosfera e in una dimensione familiare che richiamano alla mente il commissario Maigret. Ciò non significa volere appiccicare un'etichetta a tutti i costi. Significa che della commissaria Valente si cominciano a conoscere il carattere, la vita e il contesto in cui opera, premesse per un'altra "puntata" delle sue indagini. E il lettore, a questo punto, l'attende.

Perché la trama de *"L'affido"* è perfetta, la vicenda ambigua quanto basta, il racconto avvincente (quando si dice: leggere tutto d'un fiato, è proprio quello che avviene fino dalle prime pagine, quando si scopre il corpicino del neonato nella chiesa del paese), la scrittura piacevolmente scorrevole. Se ne coglie appieno l'efficacia, quando poche, giuste, necessarie parole definiscono un'ambientazione, un carattere, una valutazione psicologica.

Nella premessa del libro, Elena Pieroni riconosce il compiuto processo stilistico, narrativo e di contesto dell'autrice, ne apprezza il racconto perfettamente congegnato, ne rimarca la vitale denuncia sociale e conclude con un aggettivo che definisce il romanzo e che non si può che condividere in tutta la sua esaustiva semplicità: "Bellissimo"!





disponibile in
**PRONTA
CONSEGNA**

Minicar elettrica FUTURI 4: dove comfort e sostenibilità si incontrano.

Scopri la minicar elettrica con design moderno, maneggevolezza superiore, sicurezza su strada e zero emissioni.

NO BOLLO

NO ASSICURAZIONE

NO PATENTE

- Si ricarica comodamente da casa.
- Pagamento anche con **mini rate a tasso zero**.

VIENI A PROVARLA NEL NOSTRO SHOWROOM!

MAGLIE (LE) - Via Roma, 94

GALATINA (LE) - Via Roma, 200

📞 0836 427780

📞 345 050 0913

📞 0836 1902199

📞 351 880 7858

Convenzionata con

ASL Lecce
PugliaSalute

INAIL

palcom

Le città continuano ad essere progettate solo da uomini. Ma un'organizzazione diversa degli spazi è possibile. E qualcuno ci prova

La disparità di

di ROSSANA LINGUINI

Sono passati più di quarant'anni da quando Dolores Hayden, professoressa emerita di urbanistica, architettura e studi americani alla Yale University, descriveva in un celebre saggio, *The grand domestic revolution*, l'impegno e i sogni delle prime femministe, convinte che per raggiungere l'emancipazione, il lavoro domestico e la cura dei figli dovessero essere contemplati nell'organizzazione degli spazi pubblici. Oggi sappiamo due cose: che questo non è accaduto e che sì, le città in cui viviamo sono patriarcali e non rispettose delle esigenze femminili proprio per questa ragione.

Florencia Andreola, architetta e ricercatrice urbana che con Azzurra Muzzonigro ha condotto uno studio sulla disparità di genere nei contesti urbani, spiega: «Se in Italia, così come in buona parte del mondo, il lavoro di cura fosse equamente diviso anziché poggiare per il 75 per cento sulle spalle delle donne, non saremmo qui a parlare di questione di genere, ma di città inadeguate a farsi carico dei bisogni di bambini, anziani, diversamente abili e dei loro caregiver». Invece tocca spesso a mamme, nonne e tate spingere un passeggino cercando di raggiungere la banchina di una metropolitana in cui l'ascensore non c'è o è fuori uso, percorrere marciapiedi sconnessi o troppo stretti, scansare bici del *bike sharing* abbandonate dappertutto con incuria. «È come se le esigenze di metà della popolazione fossero invisibili, in linea con una visione standard secondo cui le città sono degli uomini perché a loro sono sempre appartenute, mentre il posto delle donne è tra le mura domestiche, ancor più nel post-covid, con l'occupazione femminile che cala più in fretta della media e lo *smart working* che tante lavoratrici ha riportato a casa, gravandole ulteriormente», continua Andreola.

TRA CASA E LAVORO

I segni dell'urbanizzazione ostile sono ovunque, a cominciare dai mezzi pubblici, potenziati nelle ore di ingresso e uscita dagli uffici e sulle direttrici che vanno dalla periferia verso il centro e viceversa, il che è funzionale a chi divide le proprie giornate tra casa e lavoro, ma penalizza chi è costretta a una quotidianità più articolata, fatta di brevi spostamenti a tappe. Come portare i figli a scuola prima dell'ufficio e recuperarli in piscina la sera. Che non ci sia un pensiero rivolto al femminile nella progettazione urbana lo si



capisce anche dai servizi igienici femminili di aeroporti, stazioni e locali, quasi sempre affollati, sporchi e con file infinite all'ingresso, accentuate da ragioni biologiche, specie durante il ciclo mestruale. Per non dire del malcostume che identifica i bagni delle signore come gli unici dedicati anche ai bambini, secondo un'idea novecentesca che demanda in esclusiva alle donne l'onere dell'accudimento.

Più di tutto, però, i luoghi che abitiamo diventano inospitali quando non ci fanno sentire al sicuro, anche se sappiamo che il maggior numero di reati contro le donne si consuma tra le pareti di casa e per mano di uomini tutt'altro che sconosciuti. «La città può essere respingente, specie la notte, in zone male illuminate o poco frequentate», dice Andreola, «ma la percezione di insicurezza ha anche a che fare con una costruzione culturale. Fin da ragazzine ci sentiamo ripetere di non uscire da sole, di farci riaccompagnare e di evi-

genere si trova passeggiando



tare certe strade, e alla fine succede che quelle strade non le facciamo davvero. O che ci convinciamo che sia meglio non uscire la sera, come accade al 36,6 per cento delle italiane secondo l'Istat».

Città a misura di maschi fatte dai maschi, visto che le donne occupano solo il 10 per cento dei ruoli apicali negli studi internazionali di architettura, secondo la Banca Mondiale. «Malgrado il 55 per cento degli iscritti ad Architettura in Italia siano studentesse, le nostre città sono ancora progettate da uomini», conferma Francesca Perani, la prima ad aver ottenuto, con due colleghe, il timbro da "architetta" dal proprio Ordine, quello di Bergamo. «Se qualcuno si chiede se le donne progettano in modo diverso, la risposta è: no. Ma noi, che portiamo tutto il peso dell'accudimento sulle spalle, oggi sappiamo meglio di chiunque altro cosa rende davvero inclusiva e accessibile una città». Perani, con il collettivo Re-

belArchitette da lei fondato, ha fatto la sua parte. «Abbiamo pubblicato 365 biografie, una al giorno, per promuovere architetture nazionali e internazionali affinché le nuove generazioni abbiano modelli al femminile a cui ispirarsi, e ora il nostro portale ospita un migliaio di profili di professioniste d'eccellenza».

Lo stesso aveva fatto l'architetta argentina Zaida Muxi Martinez, considerata una pioniera dell'urbanistica di genere, con *Un día | una arquitecta*, lavoro poi confluito nel libro *Beyond the threshold. Women, houses, and cities*, edito da Dpr-Barcelona. Quando a maggio Netflix Spagna ha rilasciato *Conversaciones*, docu-serie in 14 interviste a nomi del mondo dell'architettura realizzate dal direttore di Arquitectura viva Luis Fernández-Galiano, Muxi ha scritto una lettera indignata sottoscritta da più di 6.000 firme. «Gli intervistati sono Siza, Piano, Foster e altri, 13 architetti europei e uno americano, tutti maschi», ci spiega. «Il direttore si è detto dispiaciuto, precisando tuttavia che era stato girato tra il 2013 e il 2018: come se in quegli anni non ci fossero architetture valide!».

LA CITTÀ FEMMINISTA

Quale sia la direzione da seguire l'ha spiegato la geografa americana Leslie Kern nel suo *La città femminista* (Treccani Edizioni): «La città femminista è quella in cui le barriere, fisiche e sociali, vengono smantellate, quella che mette al centro l'assistenza, e non perché debba restare prerogativa femminile, ma perché in questo modo la città potrebbe ripartirla in modo più uniforme». Potrà suonare militante, ma il suo pensiero è in linea con la posizione della Banca Mondiale, che ha realizzato un manuale con tanto di linee guida affinché la progettazione di alloggi, trasporto pubblico e infrastrutture per la mobilità includa uno sguardo di genere. Ciò che finora, urbanisti, *project manager* e architetti hanno trascurato, ammette l'agenzia delle Nazioni Unite. Come si fa? Nell'unico modo possibile: prestando ascolto ai bisogni delle donne e delle persone fragili nella progettazione urbanistica. In Italia non esiste nulla del genere, ma in un altrove non lontano questa pratica ha già cambiato il volto delle città: a Vienna, che da trent'anni ripensa il suo spazio nell'ottica di genere e oggi conta 50 progetti pilota, e a Barcellona, dove ogni intervento pubblico passa attraverso un bilancio preventivo e tavoli di partecipazione femminile.

STORIE DI GATTI

La gattina è stata una fedele compagna per quindici lunghi, intensi anni. Ad essa era stato dedicato un libro con un capitolo che la riguardava e che ora vogliamo riproporre ai nostri lettori.



Titta, l'amorevole

di GIANFRANCO
DIOGUARDI

L'antica origine persiana ne denunciata da uno splendido pelo bianco reso impuro da alcune grandi macchie color del rame misto a un nero sfumato, che si addensavano sulla testa e sulla lunga coda sinuosa: era una gattina, il suo nome era "Titta", la sua frequentazione abituale mi rendeva piacevole il presente. Sta di fronte a me, sdraiata con abbandono, il corpo rilassato in atteggiamento elegante quasi lascivo. Soltanto la testa era all'erta: mi guardava come dal profondo di una meditazione imperscrutabile, che invano tentavo di decifrare. Poi decideva di trasformare il relax in sonno e allora anche la testa si adeguava al corpo e ne seguiva le sinuosità per costruire una scultura immobile, ma vivente di grande bellezza e intensità. Forse la meditazione era servita a rassicurarla, non c'erano pericoli. E ciò consentiva quell'abbandono così

tenero e fiducioso.

L'immobilità era ritmata dal respiro tranquillo e costante, che rendeva più seducente ancora la posizione scultorea. Rimaneva a lungo in questa posizione, ferma e silenziosa, anche quando un mio slancio di tenerezza si manifestava in una carezza sulla schiena sinuosa e sul musetto segnato dagli stupendi lunghi peli bianchi che assumevano l'aspetto di veri e propri baffi.

Ma ecco, l'incanto di quella immobilità d'improvviso si scioglieva in un gran sbadiglio, da cui spuntavano gli accuminati denti felini. Faceva seguito una annoiata carezza profusa con la lingua che leccava la mia mano mentre si soffermava sul suo corpo. Poi con aria principesca si alzava e se ne andava a esplorare altri territori casalinghi. Ogni porta o finestra chiusa diventava un ostacolo da superare, e lei vi si soffermava raschiandolo con le zampette fino a quando qualcuno non interveniva per aprire

consentendole così l'attraversamento.

Vagava per la casa in silenzio, con il passo felpato che accresceva l'eleganza del suo andare. Se dovessi cercare una parola in grado di meglio descriverla mi soffermerei sul vocabolo "armonia", poiché in Titta tutto era armonico, dal suo corpo così plastico alle movenze che avrebbero potuto ispirare una dolcissima sinfonia musicale. Il suo girovagare per casa era sempre assai discreto, con pause pensose quando, seduta, annusava l'aria per poi ricominciare a gironzolare fin quando non decideva quale dei suoi posti prediletti scegliere per la prossima siesta.

Erano, infatti, molti i luoghi di sosta ed è difficile stabilirne una graduatoria di preferenze. C'erano quelli frequentati usualmente e che non parevano avere particolari connotazioni: le sedie o il divano, alcuni angoli del salone e della cucina, ceste diverse alcune dedicate proprio a lei si alternavano ai luoghi

ghi riservati ai momenti di maggiore intropezione: veri e propri rifugi o nascondigli, per esempio, in biblioteca dietro cataste di libri o in alcuni armadi dove, a non stare attenti, si rischiava di imprigionarla. Quando la scelta cadeva su quei luoghi, era preferibile lasciarla in pace giacché allora la sua introversione diveniva assoluta e rifiutava ogni genere di intromissione

Sul terrazzo i posti preferiti erano i grandi vasi: quello dell'ulivo e quello del melo dove assumeva posizioni di riposo in armonia con l'andamento tondeggiante dei grandi contenitori. Peraltro, questi erano per Titta luoghi di grande importanza strategica perché da essi poteva dominare l'interno della casa, mantenendo in costante controllo tutto quello che accadeva. Da quei troni si poteva intervenire al momento più opportuno quando per esempio sulla tavola da pranzo comparivano cibi per lei interessanti, che in ogni caso si limitava a osservare e magari ad annusare, e che mai toccava ben sapendo che le pietanze a lei dedicate erano contenute in appositi piattini. Tuttavia, se qualche boccone proprio l'attrava, allora faceva capire il suo desiderio strusciando fra le gambe, rasgando con le zampe, eventualmente anche miagolando.

Il luogo di sosta affettivamente più significativo era certamente la mia scrivania, dove, mentre io lavoravo, si soffermava in molteplici pose con cui ma-

nifestava l'affezione che nutriva in maniera assai profonda per me. In realtà, la Titta era di Carla, mia moglie, ma i rapporti fra loro, pur improntati a grande amore e cordialità, erano tuttavia condizionati da una componente utilitaristica, legata al cibo che Carla le preparava con la cura e le raffinatezze di una grande cuoca.

Non vanno poi dimenticate le pulizie generali e personali che la Titta gradiva moltissimo, un po' come tutti i gatti. La sua cassetta doveva essere sempre linda, altrimenti elevava proteste mediante un miagolio dapprima sommeso, poi sempre più intenso che smetteva soltanto quando si fosse provveduto alla sua pulizia. Amava essere pettinata con grande attenzione e quando si rendeva necessario voleva anche essere lavata, ma a picco le dosi. Una delle situazioni più piacevoli da osservare era invece quando decideva di pulirsi in maniera autonoma: allora assumeva le più diverse posizioni di riposo e si leccava ripetutamente il corpo con una azione nello stesso tempo assai elegante e di straordinaria efficacia.

I momenti dedicati al goco erano preceduti da un rituale che consisteva nel rotolarsi per terra mentre graffiava l'aria invitando il suo interlocutore a una sorta di scherma con zampe e bocca che in quei momenti denunciavano l'istinto felino mai spento. Poi, all'improvviso, si esibiva in una rapida corsa quasi in-

vitando l'interlocutore a darle la caccia.

Era comunque soltanto lei a scegliere il momento del gioco o delle coccole: ronfava allora con evidente piacere come quando saliva sul letto nel primo mattino per dare una sveglia garbata, affettuosa, ma anche imperiosa. Quando invece erano gli altri a prenderla in braccio per vezzeggiarla esprimeva con grande chiarezza il fastidio per l'inopportuna ingerenza, ed era subito pronta a fuggire dalle non richieste intimità.

La carezza più gradita, quando decideva di essere disponibile, era il "grattino" nel sottogola che di solito accoglieva ronfando.

In ogni suo atto, in ogni suo movimento esprimeva sempre una fortissima e intensa personalità, che sottolineava il suo senso di indipendenza, un'altra delle sue caratteristiche più tipiche. Mai si sarebbe fermata nel luogo dove la si poneva: la scelta doveva essere compiuta esclusivamente da lei. Questa indipendenza, tuttavia, era una caratteristica che in realtà accresceva il senso della sua appartenenza al consesso familiare. Sentimento, questo, avvertito intensamente dalla Titta, che lo evidenziava nei suoi momenti di disponibilità venendosi a sistemare accanto a me o a Carla, però mai a diretto contatto con le persone alle quali, tuttavia, riusciva sempre ad esprimere in mille maniere una grandissima affezione.



Donato Mele
IL BUONO CHE FA BENE

Aradeo (Le)

www.donatomele.it

Tradizioni intrise di magia

Natale nel Salento con i presepi viventi

Alberi e piazze illuminate in tutti i comuni della provincia, da Lecce a Santa Maria di Leuca, nessuno escluso. Mercatini e fiere, vetrine e centri commerciali rigorosamente vestiti a festa. Tradizioni grandi e piccole tramandate di generazione in generazione, che si ri-

petono come un "rituale scaramantico", oggi come ieri. L'aria che a Natale si respira nel Salento è intrisa di magia, quella magia che solo la perfetta unione tra la volontà dell'uomo e le risorse del territorio è in grado di dare. Un esempio da incanto è quello dei presepi viventi, in cui si fondono arte, religione e folclore, allestiti con cura e devozione nelle stradine dei borghi antichi, nei frantoi e nelle chiese, in mare o nelle grotte. Scenari unici che fanno da sfondo alla rievocazione della Natività.

PALCOSCENICO A CIELO APERTO

Il Salento, nei giorni di festa, si trasforma improvvisamente in un palcoscenico a cielo aperto, dove va in scena, puntuale come la ricorrenza, la rappresentazione vivente della Betlemme di duemila (e passa) anni fa. Un salto nel tempo, grazie ai personaggi in costume, ai vicoli e alle piazze ricostruite com'erano allora.

Non è Natale senza una passeggiata per i presepi viventi, tra i sapori e gli odori della cucina locale. Dai più suggestivi ai più originali non si può non citare quello di Tricase, che quest'anno giunge alla sua 43esima edizione. Unico nel suo genere non solo per la *location* scelta, la collina di Monte



Orco che con la sua bellezza lo rende singolare e prezioso, ma anche per quell'abbraccio di fede e devozione, cultura e tradizione. Un evento religioso che si trasforma in una vera e propria dichiarazione d'amore.

L'emozione che regala il Presepe vivente di Tricase è unica e irripetibile. Varcare il portale che indica "Città di Betlemme" significa lasciarsi andare in una dimensione nuova, e non c'è fretta per chi percorre i sentieri dell'adorazione del Bambin Gesù. I visitatori che si immergono nell'esperienza del Presepe vivente di Tricase conosceranno il lavoro e i gesti delle antiche arti, in un percorso di circa 2 chilometri da vivere in un tempo lento, sospeso a mezz'aria tra luccicanti luminarie e scoppiettanti focolari.

È stato sempre un presepe dai grandi numeri: due chilometri, quattro ettari in totale di superficie, migliaia di lampadine luccicanti ad illuminare il percorso e centinaia di "comparse", gente del posto, che interpreta i personaggi ritratti nelle narrazioni evangeliche: il "figulo" (vasaio), il fabbro, il calzolaio, il "funaro".





Rievocazione ma anche riproduzione scrupolosa di ambientazioni storiche romane, con la reggia di Erode, la casa dei romani e la sinagoga con i soldati in costume. Tutto è ricostruito con tanta precisione, minuzia e accuratezza di dettagli, in una profusione corale di energie unanimi, che consente ai visitatori di ritrovarsi nella ma-

gia del passato e di unire, alla gita natalizia, l'occasione di un'indagine socio-antropologica, negli usi e costumi contadini locali.

C'è tanto studio e impegno dietro ogni scena: dal calzolaio alle donne impegnate a impastare le "orecchiette", dal conchiabrocche ai contadini a lavoro. E ancora mulini, frantoi, macchine artigianali

e antichi strumenti scomparsi, ma ricostruiti dagli artigiani del posto. Scene bibliche e di vita quotidiana, da ammirare passo dopo passo, come se fosse un viaggio nel tempo e nella storia.

E poi, chiunque potrà godere di un panorama mozzafiato, poco prima di entrare nell'umile Grotta della Natività. Indimenticabile!

L'emozione che regala il Presepe vivente di Tricase è unica e irripetibile. Varcare il portale che indica la "Città di Betlemme" significa lasciarsi andare in una dimensione nuova

VIVA I Giuranna per il verde.

PARABITA
Tel. 0833 59 42 42
www.vivaigiuranna.com



“LU VECCHIU BRASEPIU”
A GALLIPOLI

Lu vecchiu brasepiu te 'na fiata era già pruntu, quandu cu' le tratziuni 'nsignene li preparativi cu' coddha, taule e suri, chiovi, pupi e cartuni.

A centru Maria benatitta cu' lu maritu sou pansusu nnanzi 'na mangiatoia fridda, fatta pe' naca china te paja intra 'na crutta niura comu 'na staddha, paru cu' nu ciuciarieddhu e nu jove 'ngenuchiati, mentru, de li munti luntanu e pe' lu dasertu, chianu chianu scindene li rre magi secutandu la cumeta sotto lu celu steddhatu, poi, tra arburi de pinu e parme, nu' ruscellu e lachettu cu' paperelle e tanti pasturi cu' pecure, auni e sonaturi. Rumane te sulu lu macu ta steddha, ca babba 'ncantatu intra nu' paesaggiu te luci e culuri, addhu l'angiulu 'mpisu 'nde porta la pace.

Rriva la sera ta viscilia cu' nonni, parienti e naputi, piccinni e piccinnieddhi, caruse e carusieddhi, a mamma cu' llu sire, ma l'urtimu ta famija, cuntanusu e russacchiatu cu lu bambinieddhu a manu, 'nsigna la prucissione e tutti cu' le candele ddumate a girare pe' casa cantandu “tu xindi te le steddhe”, paru cu' le cose te Diu pe' nui e tuttu lu criatu.

S'apre la festa te mangiare cu' le note ta pasturale e la taula parata te cose tuci, anisi, rosoliu e divinamori, cartaddhate, purciaddhuzzi, taraddhi, cozze e scajjozzi, tutta rrobba pe' li cannaozzi, quandu fumanti già le rape suntu pronte cu' l'alici

IL NATALE D'ALTRI TEMPI

Un incantevole viaggio fra tradizioni e magia

di FRANCESCO ACCOGLI
Il Natale, anche se dominato dal consumismo e dai messaggi pubblicitari dei mass-media, simboleggia la pace familiare, la solidarietà, la bontà e rimane la magica festa più attesa e sentita dell'anno.

Le focareddhe (o falò) venivano accese la sera della vigilia di Natale con uno scopo ben preciso: riscaldare il Bambino Gesù che stava per nascere. L'origine della focareddha è di natura certamente pagana, e non cristiana. Il fuoco, elemento della natura, è l'unico che ha il potere di purificare e mutare irreversibilmente ciò che brucia. Il fuoco è anche elemento sacro: acceso in onore a Dio, significa riconoscere alle divinità la glorificazione attraverso la fiamma, che tanto da pensare ha dato ai Greci, che la credevano una cosa viva, vedendola balzare e agitarsi. La scoperta del fuoco, insomma, segnò una svolta decisiva nella storia dell'uomo, e fu sicuramente una tappa fondamentale nella storia della civiltà.

e puru le pittule beddhe mei e te facene mangia-mangia; poi baccalà e pesce fritto, ciacore, fanucchi e rafanielli, nuceddhe, mendule e noci cu' marandulini e burtucalli e vinu, vinu a carratuni, mentru s'aprene li racali tra nu ternu e na cinquina, nu mbroju e carta china, ca lu tiempu se nde ula mancu sia ca tene l'ali.

E dopu na feddha de panettone, 'ncora chitarra e piulinu, clarinu e mandulinu a sunare la noscia pasturale sempre tuce e strazzacore, ca bbanutu è n'addha ota cu 'nde benatica lu Signore, cu' nde 'llumina e pruvvide a stu beddhu Santu Natale.

Gino Schirosi



Ma, al di là della scoperta storica e del valore che viene attribuito al fuoco, nel Salento la preparazione della focareddha, nel passato, veniva molto tempo prima dell'arrivo del Natale. Soprattutto i ragazzi accumulavano legna d'ogni genere; giravano per le campagne e le case per raccogliere materiale da ardere e lo conservavano gelosamente. Così, nel rispetto di questa antica tradizione, la focareddha doveva ardere tutta la notte, perché il Bambino Gesù potesse essere riscaldato.

IL BAROCCO ILLUMINATO

Lecce risplende durante il Natale. I maestri artigiani lavorano per adornare le strade e le piazze con luci scintillanti, trasformando il già magnifico centro storico barocco in un vero e proprio spettacolo di luci e decorazioni. La maestosità del Duomo e l'eleganza di Piazza del Duomo diventano ancor più affascinanti con l'aggiunta di luminarie natalizie.

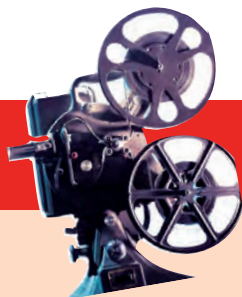
LUMINARIE E PRESEPE DI SABBIA

Scorrano, famosa per le sue luminarie, offre uno spettacolo mozzafiato. Le strade del borgo si trasformano in un vero e proprio paradiso di luci, con archi, tunnel e sculture luminose che incantano. Lo spettacolo delle luminarie di Scorrano è un'attrazione imperdibile, una sinfonia di colori e forme che rendono il Natale un'esperienza indimenticabile.

Poi c'è il Presepe di Sabbia, che è un'attrazione unica nel panorama natalizio del Salento. Ogni anno, esperti scultori di sabbia convergono in questo piccolo comune per creare un presepe spettacolare utilizzando tonnellate di sabbia proveniente dalle spiagge locali. Le opere d'arte risultanti da questo incredibile lavoro di scultura sono un vero spettacolo per gli occhi e per l'immaginazione. È un'opportunità straordinaria per immergersi nell'atmosfera natalizia salentina e ammirare un'interpretazione suggestiva delle tradizioni legate alla natività.

Cinema da (ri)scoprire

a cura di PASQUALE VITAGLIANO



Siamo in cattive acque

Vedi alla voce Teflon. Dai carrarmati (per refrigerarli) alle padelle (per non far aderire il cibo). **Guardate Cattive acque** (2019) di Todd Haynes e butterete tutte le padelle di casa. Racconta la (vera) battaglia legale di un avvocato contro il colosso chimico DuPont, colpevole dell'inquinamento delle acque della cittadina di Parkersburg. Mi domando come mai il cinema italiano non abbia voluto o saputo fare film "civili" su questi temi, per esempio su Seveso per la diossina, su Casal Monferrato sull'Eternit, o su Taranto sull'Ilva. Il cinema americano ne è ricchissimo. Noi italiani ci siamo riusciti solo per raccontare la mafia o i Casalesi. Con un terribile sospetto: che raccontare la criminalità porti successo per un effetto emulativo, mentre l'ecologia è noiosa perché mette in gioco le nostre responsabilità.

Anzi no. Qualche film c'è, ci è sfuggito. Per esempio, nel 2015 è uscito **Un posto sicuro** di Francesco Ghiaccio, ambientato proprio a Casale Monferrato, dove vive un giovane precario il cui padre, ex operaio della Eternit, sta morendo di mesotelioma. Del 2017 è **Veleno** di Diego Olivares, che racconta il dramma ecologico della Terra dei Fuochi e di una coppia di contadini che lottano per difendere il loro bestiame dall'inquinamento dei rifiuti tossici. Di Seveso e del disastro della diossina non restano tracce, se si esclude una citazione di Battisti ne **Una giornata uggiosa**, e **Una lepre con la faccia di bambina**, un miniserie televisiva in due puntate, interpretata da Franca Rame e girata da Gianni Serra, andata in onda sulla Rai nel 1989. Taranto, invece, la troviamo come ambientazione ne **Il grande spirito** (2019) di Sergio Rubini, con Rocco Papaleo. Uno si aspetterebbe un film "campy" sul disastro dell'Italisider, tipo, per intenderci, **La donna elettrica** (2018) di Benedikt Erlingsson, ed invece si trova a vedere un apologo sugli ultimi indiani metropolitani (l'industria resta una metafora, molto lontana). Il film islandese, invece, ci fa simpatizzare, addirittura, con Halla, un'ecoterrorista che organizza il sabotaggio delle linee elettriche di un grande impianto siderurgico.

Come abbiamo visto, ben altri risultati ha prodotto, ahimè, il cinema americano, ci piaccia o no. Prendiamo qualche altro film. Molto bello è **Insider-Dietro la verità** del 1999, diretto da un veterano come Michael Mann e interpretato da Russell Crowe e Al Pacino sulla denuncia dei danni del fumo per anni negati dalle multinazionali del tabacco. Un piccolo cult è **Erin Brockovich - Forte come la verità** (2000) di Steven Soderbergh in cui Julia Roberts interpreta il personaggio reale impegnato nel 1993 a difesa delle acque (ancora) di una cittadina californiana inquinate dagli scarichi industriali di cromo. Più di recente, le anime ecologiste non possono perdersi quel vero e proprio manifesto "new age" che è **Captain Fantastic** (2016) diretto da Matt Ross con un inconsueto Viggo Mortensen che nella natura selvaggia educa i figli secondo gli insegnamenti di Noam Chomsky. Per tornare al nostro cinema, solo Renzo Martinelli nel 2001 è riuscito a dare peso a film "civili" che non trattassero solo di mafia o terrorismo, con **Vajont - La diga del disonore**. I suoi esordi sono stati davvero all'altezza del miglior cinema, ma poi si è del tutto perso inseguendo le sovrastrutture del sovranismo. Peccato che, a parte lui, tutti i film italiani citati non hanno lasciato alcun segno, quando sono riusciti almeno ad arrivare sullo schermo. Questo conferma il sospetto iniziale.

L'angolo del Gusto



di MARIA CASTO

Per celebrare le festività con un tocco di tradizione, i biscotti di Na-tale speziati si rivelano una scelta classica e apprezzata. Ho scelto di prepararli senza uova per cui risulteranno molto friabili e leggeri.

Preparate l'impasto in una ciotola capiente, setacciate 200 grammi di farina 00 e 200 gr. di farina di riso, aggiungete mezza bustina di lievito in polvere vanigliato. Fate una fontana e al centro inserite 100 grammi di zucchero di canna con 150 grammi di olio extravergine di oliva, 30 ml. di succo di arancia appena spremuta e 70 ml. di latte fino a ottenere un composto omogeneo. Aggiungete un pizzico di sale, un cucchiaino di cannella in polvere, un po' di noce moscata e la scorza grattugiata di un'arancia e di un limone.

Mescolate bene e avvolgete l'impasto nella pellicola trasparente e lasciatelo riposare in frigorifero per almeno un'ora. Poi, preriscaldare il forno ventilato a 180°C. Prendete piccoli pezzi di impasto e formate delle palline leggermente schiacciate. Poneteci al centro, pigiando leggermente mezzo gheriglio di noce e disponetele su una teglia foderata con carta da forno. Infornate i biscotti per circa 12 minuti, o fino a quando non iniziano a dorarsi. Lasciateli raffreddare completamente su una gratella. Una volta freddi, potete decorarli con glassa reale o cioccolato fuso, a seconda dei vostri gusti e della vostra creatività.

Questi biscotti speziati non solo arricchiranno la vostra tavola natalizia con profumi avvolgenti, ma saranno anche un regalo delizioso per amici e familiari. Buone feste natalizie e buon appetito!

Da sempre pensiamo **GREEN**

Creiamo valore **economico** e **sociale**
producendo **cemento** in modo **sostenibile**.



COLACEM
forte • sostenibile

www.colacem.it





Più ricca la pensione a dicembre

Dopo l'apparente ritardo nella corresponsione del rateo di pensione del mese precedente, slittato - per chi riscuote tramite il sistema bancario - al 4 novembre, a causa della contiguità della festività di inizio mese con il fine settimana, anche il rateo di pensione di dicembre arriva non "in perfetto orario", il 2 dicembre, coincidendo il primo giorno del mese con la domenica. Ma il mese finale dell'anno porta con sé la bella novità della tredicesima, la mensilità aggiuntiva che viene pagata a tutti i pensionati contestualmente al cedolino del mese di dicembre. Proprio per tale motivo, il pagamento del beneficio segue le medesime regole di corresponsione dell'assegno pensionistico: l'accredito avviene quindi con lo stesso cedolino del rateo di dicembre, praticamente il primo giorno bancabile del mese in questione.

Conosciuta anche come "gratifica natalizia", la tredicesima rappresenta un prezioso aiuto alle famiglie, per poter affrontare le inevitabili spese aggiuntive di fine anno. L'arrivo di tale somma aggiuntiva, che si affianca alla pensione mensile di dicembre, per molti costituisce infatti una ulteriore fonte di reddito, che fornisce sollievo in previsione di costi maggiori legati alle festività.

LA TREDICESIMA DEI PENSIONATI

Tra i pensionati, la tredicesima è in linea di massima riservata a coloro che percepiscono un trattamento previdenziale oppure un beneficio assistenziale. Tentando di approfondire, nello specifico viene erogata ai titolari di pensione di vecchiaia, di pensione di anzianità, di pensione anticipata, di pensione di invalidità o di assegno sociale. Da sottolineare che anche chi percepisce pensioni o benefici legati all'invalidità civile ha diritto alla tredicesima. Ma attenzione, la tredicesima non spetta relativamente all'indennità di accompagnamento e all'indennità di frequenza.

IL CALCOLO DELLA TREDICESIMA

Per i pensionati, il calcolo della tredicesima avviene sulla base dell'importo mensile della pensione lorda percepita nel corso dell'anno. Quindi, per la gran parte dei casi, la tredicesima è pari all'intero importo di una mensilità pensionistica, tipicamente quella di dicembre. Tuttavia, l'importo varia se il pensionato ha iniziato a percepire la pensione durante l'anno corrente: in tal caso la tredicesima verrà calcolata in modo proporzionale ai mesi di pensione maturati. Ad esempio, se il pagamento della pensione è iniziato a luglio e quindi la prestazione è stata corrisposta soltanto per sei mesi, il pensionato riceverà un importo proporzionale (i sei dodicesimi, esattamente metà della mensilità) come tredicesima.

Un ulteriore motivo di variazione nell'importo netto della tredicesima è l'applicazione di trattenute fiscali. Sulla tredicesima possono infatti essere effettuati frequentemente conguagli per l'applicazione di imposte come l'Irpef oppure addi-

zionali comunali e regionali, come avviene sulla pensione mensile ordinaria.

LE SOMME AGGIUNTIVE

Nel mese di dicembre, numerosi pensionati beneficiano anche di integrazioni e importi aggiuntivi sui loro trattamenti, erogati automaticamente dall'Inps. Le somme, esenti da imposte, vengono riconosciute in base a specifici requisiti di reddito e di età, in conformità con le disposizioni legislative. Nello specifico, oltre 400mila pensionati con redditi bassi ricevono un'integrazione alla pensione di 154,94 euro, che viene inclusa automaticamente nella rata mensile. Tale somma, prevista dalla Legge Finanziaria per il 2001 (n. 388/2000), è esente da imposte e viene erogata in automatico, sia pure in via provvisoria ed in attesa di verifica sull'effettivo diritto all'integrazione. Il calcolo della somma viene fatto sulla base della pensione attuale e dell'ultimo reddito disponibile negli archivi Inps, che non deve essere antecedente al 2020.

Inoltre, l'Inps, con il messaggio n. 3821/2024, cui rinviando per eventuali approfondimenti, ha sottolineato come, sempre congiuntamente al rateo di pensione di dicembre, circa 200mila pensionati che, per varie ragioni, non hanno percepito l'importo aggiuntivo nel mese di luglio - tipicamente l'aver raggiunto i 64 anni nel secondo semestre 2024 - ricevono l'importo aggiuntivo con la rata mensile.

I BENEFICIARI DEL BONUS

Per aver diritto all'integrazione di 154,94 euro è necessario, per il pensionato, il possesso di due requisiti. In primo luogo, l'importo annuo della pensione non deve superare il trattamento annuale minimo Inps di 7.781,93 euro, a cui si aggiunge il bonus stesso, per un totale di 7.936,87 euro. Se la pensione è compresa tra 7.781,93 e 7.936,87 euro, viene corrisposta la differenza tra quest'ultima cifra e l'importo della pensione. Il secondo requisito riguarda il reddito complessivo imponibile Irpef, che non deve eccedere una volta e mezza il trattamento minimo, una cifra quindi pari a 11.672,90 euro annui per il 2024. Per i pensionati sposati, il reddito cumulato con quello del coniuge non può superare tre volte il trattamento minimo, ovvero 23.345,79 euro per il 2024.

ESONERI PER CHI ASSUME ADI E SFL

Le imprese che assumono beneficiari dell'Assegno di Inclusione e titolari del Supporto per la Formazione e il Lavoro dal 21 novembre scorso possono fruire di un incentivo legato alle assunzioni, valido sia per contratti a tempo determinato che indeterminato, inclusi i casi di trasformazione contrattuale. Ne dà notizia il recente messaggio Inps 3888/2024, che fornisce ogni dettaglio utile per la fruizione dei benefici e sulle verifiche previste per garantire il diritto dell'azienda all'agevolazione.

I LUOGHI DEL CUORE DEL FAI

L'antico "camerino" di Santa Caterina: uno spazio magico da recuperare

Il Comune di Nardò sostiene il progetto di tutela, restauro e valorizzazione dell'antico "camerino" per i bagni a mare di Santa Caterina, candidato a *I luoghi del Cuore* del Fondo per l'ambiente italiano. Si tratta del «censimento dei luoghi italiani da non dimenticare» che il Fai realizza ogni anno, mettendo a disposizione (insieme a Intesa San Paolo) contributi economici fino a 50mila euro per il recupero o la valorizzazione dei beni che ottengono più voti.

Il "camerino" di Santa Caterina è un piccolo spazio attiguo al porticciolo che, tra l'800 e il '900, le dame di un certo rango usavano per poter beneficiare dei bagni al mare, con tutta la discrezione e la riservatezza che i tempi richiedevano. In quell'epoca venivano realizzate delle stanze, a ridosso della scogliera, in cui entrava il mare formando delle piscine coperte naturali nelle quali, spesso, si accumulavano delle piccolissime spiagge, come in questo caso. Le donne vi accedevano da terra e prendevano il bagno indisturbate, al riparo da occhi curiosi e dal sole d'estate che avrebbe brunito la loro pelle bianca, rendendola simile a quella delle contadine che lavoravano la terra.

Per votare (online sul sito del Fai al link <https://shorturl.at/2QWTv> o sui moduli cartacei) c'è tempo sino al 10 aprile 2025. La raccolta, dunque, è in corso e l'assessorato alla Cultura con la Consulta della Cultura stanno mettendo a punto diversi banchetti per la raccolta firme, oltre a iniziative di sensibilizzazione sul voto online per raggiungere un elevatissimo numero di potenziali votanti.

«Stiamo invitando alla mobilitazione - evidenzia con entusiasmo l'assessora alla Cultura Giulia Puglia - consapevoli di poter sensibilizzare una platea vastissima di neretini, ma anche di tante persone che amano il nostro territorio, che lo conoscono e che lo visitano. Abbiamo già collezionato diverse centinaia di firme sui moduli cartacei, oltre a

quelle che si vedono già conteggiate sul sito del Fai. È una sfida difficilissima e bellissima, che deve coinvolgere tutti e che potrebbe consentirci di avere le risorse economiche per il restauro dell'antico "camerino". Davvero, un luogo magico, un gioiellino che merita tutta la nostra attenzione».

Si consolida in questo modo il vecchio e collaudato rapporto tra la città e il Comune di Nardò e il Fondo per l'ambiente italiano. In più occasioni, ad esempio, Nardò ha partecipato alle *Giornate Fai* con i suoi beni di pregio, poco conosciuti o non accessibili al pubblico: nel 1997 con la Chiesa dell'Incoronata (in assoluto le prime Giornate Fai nel Salento); nel 2003 con il Teatro comunale; nel 2008 con il giardino del convento di Santa Chiara; nel 2010 con la chiesa di Sant'Antonio di Padova; nel 2017 con il Palazzo dell'Episcopio; nel 2018 con il Castello e la chiesa di Santa Teresa d'Avila; nel 2019 con la chiesa di San Domenico e il monastero dei domenicani e la chiesa della Rosa; nel 2023 di nuovo con la chiesa dell'Incoronata e l'annesso convento degli Agostiniani Scalzi e il Campo dei Giganti a Boncore; nella scorsa primavera con la Chiesa della Beata Vergine Maria Vergine Immacolata della masseria Brusca e la Chiesa delle Anime Sante del Purgatorio.

Inoltre, dal 2018 il Comune di Nardò (primo Comune in provincia di Lecce) ha aderito al Fai in qualità di socio sostenitore. Oggi Nardò, insieme ad altri 21 Comuni, fa parte della neonata Delegazione Fai Salento Jonico, una evoluzione dell'omonimo gruppo già in piedi da anni. Va

ricordato che la Delegazione Fai di Lecce e l'ex Gruppo Fai Salento Jonico hanno raggiunto nel 2023 un obiettivo importantissimo. La Chiesa di San Pietro dei Samari di Gallipoli ha vinto l'undicesima edizione dei *Luoghi del Cuore*, raccogliendo più di 50mila voti e ottenendo, per il lavoro di recupero del bene, un premio di 55mila euro.





SANGIORGIO
R E S O R T & S P A



Incantevole scenario di raffinatezza ed eleganz





Banca
Popolare
Pugliese

brunel.it Photo credit: Flavio & Frank



LA BANCA OLTRE LA BANCA

“

Grazie a
Banca Popolare Pugliese,
il sogno dei leccesi
si è realizzato:

**salire sul campanile
del Duomo.** ”

Paolo Babbo
Artwork, Lecce



bpp.it



SISTEMA DI GESTIONE
PER LA SICUREZZA DELLE
INFORMAZIONI CERTIFICATO
CQY
CERTIQUALITY
UNI CEI EN ISO/IEC 27001:2017

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale.